

CCXCIV.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI MARTEDÌ 14 GIUGNO 1960

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

## INDICE

	PAG.
<b>Disegni di legge (Seguito della discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1978) . . .	14757
PRESIDENTE . . . . .	14757
MUSTO . . . . .	14757
COLITTO . . . . .	14763
INVERNIZZI . . . . .	14766
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1972); Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1973); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1960 al 30 giugno 1961 (1979) . . . . .	14770
PRESIDENTE . . . . .	14770, 14784
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	14770
RESTIVO, <i>Relatore per la spesa</i> . . . . .	14784
FALETRA . . . . .	14784
TAVIANI, <i>Ministro del tesoro</i> . . . . .	14784
<b>Proposte di legge (Svolgimento):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	14753
DAL CANTON MARIA PIA . . . . .	14754
PIOLA, <i>Sottosegretario di Stato per le finanze</i> . . . . .	14755, 14756
VIGORELLI . . . . .	14755
DI BENEDETTO . . . . .	14757
TRABUCCHI, <i>Ministro delle finanze</i> . . . . .	14757

La seduta comincia alle 10.

CAVERI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 10 giugno 1960.

(È approvato).

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa dei deputati Dal Canton Maria Pia, Lucifredi, Conci Elisabetta, Martinelli, Montini, Rampa, Jervolino Maria, Pucci Ernesto, Simonacci, Elkan, Lattanzio, Franceschini, Gaspari, Tittomanlio Vittoria, Pintus, Russo Spina Raffaello, Bisantis, Sciolis, Gagliardi, Merenda, Scarascia, Troisi, Amodio, Cibotto, Negroni, Cocco Maria, Radi, Perdonà, Armani, Leone Raffaele, Di Capua, Terranova, Longoni, Savio Emanuela, Manzini, Badaloni Maria, Berry, Sabatini, Andreucci, Rocchetti, Ferrari Giovanni, Boidi, Fusaro, Colleselli, Pavan, Frunzio, Cerreti Alfonso, Di Leo, Giglia, Bianchi Fortunato, Truzzi, Biaggi Nullo, Pennacchini, Sodano, Terragni, Tantalo, Franzo, Sammartino, Mattarelli Gino, Piccoli, Helfer, Marengi, Baldelli, Patrini, Ballesi, De Meo, Lombardi Giovanni, Colombo Vittorino, Veronesi, Bartole, Cervone, Sorgi, Zanibelli, Galli, Sartor, Stella, Buzzi, Forlani, Viale, Isgrò, Carra, Gerbino, Pedini, De Leonardis, Sinesio, Scarlato, Tozzi Condivi, Fornale, Nucci, Buzzetti, Bolla, Misasi, Vetrone, Scalia, Amadeo, Bontade Margherita, Semeraro, Castelli, D'Arezzo, Berloff, Bianchi Gerardo, Biasutti, Sangalli, Calvi, Buffone, Alessandrini, Borin, Volpe, De' Cocci,

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

Dante, Guerrieri Filippo, Marconi, Cengarle, Bologna e Buttè:

« Istituzione dell'Ente comunale di assistenza familiare » (1526).

L'onorevole Maria Pia Dal Canton ha facoltà di svolgerla.

DAL CANTON MARIA PIA. La nostra proposta di legge tende a riformare gli enti comunali di assistenza che, istituiti nel 1937, e quindi con oltre un ventennio di vita, occupano un posto di primo piano nel sistema assistenziale italiano, anche se in pratica la loro attività è notevolmente limitata per la scarsità dei mezzi a loro disposizione e per il metodo da essi seguito.

Infatti, i sussidi, che possono oscillare dalle duemila o cinquemila lire, nei comuni più ricchi, alle 500 lire mensili nei comuni più poveri (quando addirittura l'assistenza non si limita alla distribuzione di pacchi nelle sole ricorrenze del Natale e della Pasqua), rendono quanto mai precaria ed inefficace questa assistenza, che dovrebbe essere la prima e la più immediata ai nuclei familiari o alle persone in stato di bisogno.

Questa proposta di legge quindi vuole riformare gli E. C. A. e comincia dal nome: anziché di E. C. A. si dovrebbe parlare di enti comunali di assistenza familiare proprio perchè oggetto dell'assistenza è il nucleo familiare, che può essere costituito anche da una sola persona.

Tale assistenza, naturalmente efficace in quanto a misura, dovrebbe essere fatta soltanto dall'E. C. A. in sede locale e non dal comune, per non creare una inutile e dispersiva duplicazione. La proposta quindi prevede di lasciare l'assistenza sanitaria al comune e l'altra tutta (compreso il ricovero degli inabili al lavoro, superiori agli anni 18) affidarla agli E. C. A. F.

Uno degli inconvenienti che dovremmo eliminare (sto esponendo gli argomenti non in ordine logico, ma in ordine di importanza) è quello delle altissime spese di gestione. In effetti assistiamo allo spettacolo in certi grossi comuni italiani di E. C. A. le cui spese di gestione assorbono perfino il 93 per cento delle entrate. In queste condizioni, gli E. C. A. sembrano istituiti per assistere i loro funzionari, il che potrebbe essere uno scopo lodevole, ma esula dalle attribuzioni istituzionali di questi organismi.

Secondo questa proposta di legge, le spese di gestione non dovrebbero superare il 20 per cento delle entrate e ciò si potrà attuare quando, rimanendo fisse tali spese, le entrate

si aggireranno sugli 80 miliardi. Attualmente gli E. C. A. dispongono di circa 13 miliardi: per giungere agli 80 richiesti, sarebbe necessario anzitutto che la addizionale E. C. A. che viene assorbita dalle province per tre quinti, ritornasse agli E. C. A. interamente.

Naturalmente, le province che hanno un loro campo assistenziale in cui operano non vorranno privarsi di tale provento.

D'altra parte, non è più il tempo né il caso di tergiversare: se si vuole che gli E. C. A. operino efficacemente, occorre decidere. Gli organi competenti (e in modo particolare la Commissione finanze e tesoro) potranno vedere se è il caso di aumentare (come si è fatto con la Calabria) l'addizionale in modo che quella quota del 5 per cento vada veramente agli E. C. A. e le province non perdano tali entrate.

Con il recupero poi di varie voci di bilancio del Ministero dell'interno si potrebbe arrivare a una somma cospicua da destinare al finanziamento di questi enti.

Un'altra importante innovazione consiste nel personalizzare l'assistenza, cioè nel cambiare radicalmente il sistema servendosi degli assistenti sociali come operatori assistenziali.

È facile prevedere l'obiezione che si potrebbe muovere: assumere assistenti sociali significherebbe aumentare le spese di gestione: come si concilia questo con il proposito di ridurle? Da un calcolo che non faccio è possibile rilevare che effettivamente le spese per gli assistenti sociali anziché aumentare il peso delle gestione rappresentano un risparmio, in quanto un rapporto personale umano permette di evitare tante spese che altrimenti si farebbero se questo rapporto non ci fosse.

L'assistenza, pertanto, viene personalizzata. Senza l'attività degli assistenti sociali, a mio avviso una concreta ed efficace assistenza non può essere fatta. Riassumendo, la proposta di legge prevede che l'assistenza generica o di base venga fatta dagli E. C. A. e non dai comuni anche agli invalidi oltre i 18 anni, che siano impiegati gli assistenti sociali e venga attuato un intelligente sistema di controlli per evitare da un lato gli abusi di chi sa chiedere ed insistere e dall'altro le carenze di chi non mette in evidenza la propria miseria.

Della riforma della legge del 1890 in questa proposta di legge non si fa cenno.

In conclusione, onorevoli colleghi, poiché da tutti i settori politici si è alzata una voce unanime a favore della soluzione di questo problema, spero che la Camera voglia prendere in considerazione la proposta di legge

e che la Commissione competente possa sollecitamente esaminarla ed approvarla, rispondendo così alle attese di tanta povera gente.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Dal Canton Maria Pia.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Vigorelli, Montini, Ariosto, Leone Raffaele e Bensi:

« Riforma degli enti comunali di assistenza e delle altre istituzioni pubbliche di assistenza » (1949).

L'onorevole Vigorelli ha facoltà di svolgerla.

VIGORELLI. L'evidenza e la urgenza di una profonda riforma del nostro sistema assistenziale è ormai da tutti ammessa. A dimostrarlo, è bastato l'annuncio di questa proposta di legge, che ha suscitato l'interessamento della stampa di tutti i partiti politici che ha dedicato ampio spazio all'argomento e al provvedimento in esame. Lo dimostra, del resto, anche il fatto che pocanzi è stata presa in considerazione un'altra proposta sullo stesso tema, quella della collega onorevole Dal Canton. Veramente si sente l'urgenza, l'esigenza di questa riforma.

Ma da che cosa è determinata? Anzitutto, dalla nuova coscienza del dovere sociale verso i diseredati e i bisognosi; dalla caduta di talune vecchie concezioni come quella del permanente fenomeno della miseria, che dovrebbe incombere per l'eternità sugli uomini (mentre noi siamo convinti che la miseria si potrà combattere e vincere), da ideologie sociali ed economiche che avevano influenzato le teorie della selezione dei migliori e della eliminazione dei meno adatti alla lotta per l'esistenza. Tutte cose a cui nessuno più crede.

In secondo luogo, questa esigenza è sorta dalla importanza della questione sociale che è ormai la protagonista, in tutti i paesi, della storia degli uomini, dall'ampliamento della specializzazione assistenziale in corrispondenza con i vari aspetti sociologici del bisogno e dall'importanza che ovunque e in ogni settore va assumendo il sistema previdenziale.

Infine, dalla necessità di adeguarsi alle precise norme della Costituzione, che ha dettato i criteri per le attività assistenziali.

La proposta che presentiamo tiene conto di due esigenze di applicazione prossima della Costituzione: la istituzione del sistema della sicurezza sociale, che l'articolo 38 della Costituzione prevede; la istituzione nell'ordinamento legislativo dell'ente regione. La sicurezza sociale, che imposta su basi e criteri completamente nuovi la solidarietà dello Stato verso i bisognosi e l'ente regione, al quale per la Costituzione sono demandate numerose attività nel campo assistenziale.

Questi provvedimenti sono però di fatidica e lunga attuazione. La loro attesa non poteva indurci a desistere dalla proposta di una norma che regoli la vita degli enti pubblici di assistenza, ormai veramente diventata intollerabile e ridotta ad un inutile dispendio di pubblico denaro e, qualche volta, ad approfondimento del solco che divide le classi sociali. Se l'assistenza non vuole essere una parodia del dovere dello Stato nella solidarietà tra i cittadini, questa nostra proposta di legge — che attinge alla inchiesta parlamentare sulla miseria, conclusasi nel 1954, e nella quale ebbi per primo e prezioso collaboratore lo stesso onorevole Montini che ha firmato ora con me la proposta stessa — penso che possa e debba essere presa in considerazione.

I criteri fondamentali della proposta consistono innanzitutto nel fatto della affermazione del diritto all'assistenza che deve essere tale da comprendere, in ampiezza, ogni evento della vita dal quale, anche temporaneamente, qualsiasi cittadino potrà essere privato del minimo vitale, e stabiliscono così un diritto che è sancito nell'articolo 2 della legge e discende direttamente dalla norma della Costituzione; fissano in secondo luogo una metodologia, che raccoglie in un solo testo le disposizioni sugli E. C. A. e sulle altre istituzioni di pubblica assistenza; dispongono, in terzo luogo, una diversa strutturazione degli organi centrali e periferici per l'attuazione dell'assistenza. Su queste strutture fondamentali si innestano diversi istituti che non vi starò certamente stamane ad illustrare.

Mi pare però opportuno ricordare che il diritto all'assistenza è collegato, nella proposta, con il minimo vitale e con l'accertamento delle aree di bisogno che si manifestano nel paese. Il minimo vitale deve essere accertato attraverso norme dettate dal consiglio superiore dell'assistenza sociale, che è conce-

pito come il centro promotore delle indagini sulle condizioni di bisogno e come l'organo di collegamento e di coordinamento tra le diverse attività assistenziali. Questo accertamento del minimo vitale troncherà il sistema, veramente assurdo, dal quale oggi è dominata tutta l'attività assistenziale, che non va incontro al bisogno nella misura in cui esso si manifesta e secondo cui deve essere appagato, ma stabilisce *a priori* disponibilità finanziarie, entro i limiti delle quali l'assistenza si costringe. Il bisogno, insomma, non è misurato nella sua entità, ma secondo le variabili e non sempre obiettive opinioni di coloro che all'assistenza pubblica presiedono.

Il consiglio superiore dell'assistenza sociale, pur restando nel quadro della sua funzione consultiva, diventa un organo importantissimo dell'attività governativa in materia di pubblica assistenza. Il Ministero dell'interno — anche se non siamo convinti che per questa attività sia il dicastero più adatto — allo stato delle cose rimane l'organo di sorveglianza delle istituzioni pubbliche di assistenza. Ma la precisazione dei compiti del ministero, in rapporto ai compiti demandati al consiglio superiore della pubblica assistenza, serve ad attuare il necessario collegamento con l'organo ausiliario e consultivo che è il consiglio superiore dell'assistenza sociale.

In sede provinciale rimane il comitato provinciale dell'assistenza pubblica (e non lo chiamerei di assistenza e beneficenza, perché mi pare che lo Stato non debba fare beneficenza); ma a questo comitato sono attribuite funzioni di coordinamento e di propulsione tecnica dell'assistenza, mentre il controllo viene demandato — mi pare molto più utilmente — alla giunta provinciale amministrativa. L'ente comunale di assistenza conserva i suoi compiti tradizionali e fa propri quelli da tempo delegatigli dallo Stato.

L'E. C. A. S. (questo è il nuovo nome dell'E. C. A. attuale, tratto, del resto, da un disegno di legge del ministro Tambroni, non arrivato all'esame del Parlamento) rimane nel nuovo sistema come l'organo locale della pubblica assistenza. I criteri dell'elezione dei membri del comitato amministrativo e le altre norme organizzative sono pure molto simili a quelle del disegno di legge Tambroni.

L'istituzione del servizio sociale dell'E. C. A. S. è un'altra importante innovazione, in quanto introduce in tutta l'attività assistenziale un criterio sociale e sovverte il criterio paternalistico e inefficiente che abbiamo per tanto tempo sperimentato. Sono anche notevoli le innovazioni della abolizione

del libretto di assistenza, delle norme intese al reperimento dei bisognosi, della formazione di un elenco degli assistibili, ecc.

Per quanto riguarda il finanziamento dell'E. C. A. S. — d'accordo con l'onorevole Maria Pia Dal Canton — si propone che tutto il ricavato dell'addizionale E. C. A., pagata dai cittadini con lo scopo di contribuire direttamente all'assistenza degli E. C. A., vada effettivamente agli enti stessi, mentre attualmente meno di un quinto del ricavato dell'addizionale va a questi enti di assistenza.

Ancora notevole è il principio della collegialità e pubblicità della ripartizione dei fondi, rivendicato da molti anni dagli enti di assistenza.

La proposta prevede anche il regolamento delle istituzioni pubbliche di assistenza e stabilisce che quando lo Stato effettua versamenti ad un ente di assistenza, possa e debba, nei limiti dei versamenti effettuati, esercitare il controllo sulla destinazione dei fondi versati.

I controlli, a loro volta, sono articolati in tre sezioni, che riguardano gli organi di tutela, gli organi di vigilanza e le norme che disciplinano lo scioglimento del comitato amministrativo. Le funzioni di vigilanza rimangono naturalmente di pertinenza del Ministero dell'interno.

Con questa proposta di legge, onorevoli colleghi, il sistema dell'assistenza sociale, nel nostro paese, viene rinnovato e adeguato ai tempi moderni. L'originalità della proposta consiste nel fatto che non è nata dalla buona volontà soltanto o dalla fantasia di un parlamentare, ma è il risultato di ricerche e dibattiti, avvenuti in seno all'organismo più competente e qualificato l'A. N. E. A., e cioè l'Associazione nazionale fra gli enti di assistenza, con la partecipazione di colleghi ed esperti di tutte le tendenze politiche, i quali trovano nell'A. N. E. A. la possibilità di intendersi e di operare insieme nell'assistenza, per il bene comune della collettività nazionale.

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

PIOLA, *Sottosegretario di Stato per le finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Vigorelli.

(È approvata).

Pongo in votazione la richiesta di urgenza.

(È approvata).

Segue la proposta di legge di iniziativa dei deputati Di Benedetto, Speciale, Pellegrino e De Pasquale:

« Concessione di un biglietto ferroviario gratuito per i lavoratori delle miniere » (1724).

L'onorevole Di Benedetto ha facoltà di svolgerla.

DI BENEDETTO. La proposta di legge ha un profondo contenuto morale e sociale, perché si propone di rendere più agevoli le ferie di una categoria di lavoratori particolarmente provati da un lavoro faticoso che li relega lontano dalla vita comune, dal sole, dall'aria e dalla luce e li costringe a vivere nelle condizioni, che tutti conosciamo, di grave deficienza per quanto riguarda l'igiene e le necessarie prestazioni assistenziali con le quali nella vita moderna si ritemperano le energie di tutti gli altri lavoratori.

Rimettendomi alla relazione scritta che accompagna la proposta, mi auguro che il provvedimento sia sollecitamente approvato, con la sensibilità che distingue il Parlamento di un paese democratico e civile come l'Italia.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Il Governo, con le consuete riserve, nulla oppone alla presa in considerazione.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Di Benedetto.

(È approvata).

Le proposte di legge oggi prese in considerazione saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede.

#### **Seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero (1978).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del bilancio del Ministero del commercio con l'estero.

È iscritto a parlare l'onorevole Musto. Ne ha facoltà.

MUSTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'andamento del volume globale della nostra esportazione e della nostra importazione è stato già trattato dagli altri colleghi che mi hanno preceduto e ciò mi dispensa dal fare un esame in questo senso. Mi limiterò anch'io a sottolineare il favorevole andamento che ha avuto la campagna 1958-59 per quanto concerne l'intercambio italiano. Debbo anch'io sotto-

lineare che esso è stato favorevole (non abbiamo alcuna reticenza, in quanto da questi banchi noi abbiamo esercitato una azione di stimolo rivolta a migliorare l'andamento del nostro intercambio).

Per quanto riguarda l'andamento dell'intercambio del primo trimestre 1960, anche qui si registra un favorevole andamento dell'importazione e dell'esportazione: 723 miliardi, con un aumento di circa il 50 per cento all'importazione, ed all'esportazione 547 miliardi, con un aumento del 37,8 per cento. Nello stesso periodo nell'ambito del mercato comune europeo le esportazioni registrano un incremento superiore alle percentuali che ho testè indicato rispetto al volume generale: il 67 per cento di aumento all'esportazione, il 61 all'importazione.

Qual è stato l'andamento del nostro intercambio nell'area del mercato comune europeo in questi ultimi tre anni? Per quanto riguarda le importazioni siamo passati da 490 miliardi del 1957 a 429 del 1958, a 555 del 1959, pari al 26,6 per cento dell'intero intercambio del nostro paese. Per quanto riguarda le esportazioni dell'Italia nell'area del M. E. C. noi registriamo un aumento che va da 398 miliardi del 1957 a 380 del 1958 e a 495 del 1959, pari al 27,4 per cento, con uno spareggio di circa 60 miliardi, che già ieri sera il mio collega di gruppo onorevole Failla ha sottolineato.

Quel che preme a me di rilevare è che dai dati a nostra disposizione per il primo semestre del 1960 si rileva che l'intercambio nell'area del mercato comune europeo ha dato appunto quelle percentuali che ho citato.

La domanda che ci poniamo è la seguente: questa tendenza resterà costante per tutta l'annata? È difficile rispondere, fare delle previsioni, nè ci vogliamo atteggiare a profeti per quanto concerne il futuro.

L'Italia nel mercato comune europeo esporta prevalentemente prodotti dell'agricoltura; infatti, per il 1959 abbiamo esportato 122 miliardi di prodotti agricoli, 81 miliardi per quanto riguarda il settore tessile, 63 miliardi per quanto riguarda i mezzi di trasporto, 36 miliardi per quanto riguarda le macchine, e via di seguito. Queste ultime voci hanno registrato un aumento in percentuale rispetto all'anno precedente. Diversamente, invece, vanno le cose per la nostra industria alimentare, che ha visto un serio decremento. E la stessa tendenza caratterizza anche l'andamento del primo trimestre di quest'anno, in tale settore.

Per quanto attiene all'agricoltura, per il 1958-59, sempre nell'area del mercato comune europeo, si è avuto un aumento all'esportazione del 12,8 per cento, mentre all'importazione si registra un aumento del 30,1 per cento. Alla luce di queste cifre l'andamento del nostro intercambio in relazione ai prodotti agricoli nell'area del mercato comune europeo deve preoccuparci, e seriamente.

L'Italia rispetto agli altri paesi del mercato comune europeo ha in percentuale la maggiore produzione vegetale; del resto, come l'onorevole ministro ricorderà, già ho trattato questo problema in Commissione. Abbiamo infatti una strutturazione tale delle sei agricolture dei paesi del mercato comune europeo, per cui la composizione percentuale della produzione vegetale agricola va dal 27 per cento del Lussemburgo al 35 per cento del Belgio, al 32 per cento dei Paesi Bassi, al 67 per cento dell'Italia.

Stando così le cose, noi italiani dovremmo essere i maggiori esportatori di prodotti agricoli nell'ambito del mercato comune europeo; ma così non è. Esaminiamo ad esempio una voce, il vino, di cui tanto si parla in Italia anche per la crisi che ha colpito i viticoltori italiani. Secondo le cifre pubblicate dall'*Agenzia economica e finanziaria*, che ha istituito un raffronto tra il primo trimestre del 1959 ed il primo trimestre del 1960, contro una esportazione di 4 milioni 220 mila quintali ed una importazione di 115 milioni di quintali per il 1959, abbiamo nel 1960 una esportazione che scende a 4 milioni 198 mila quintali ed una importazione che sale a 187 milioni di quintali.

Fatto è, onorevoli colleghi, che in questo campo noi subiamo la concorrenza degli altri paesi che sono nostri associati nel mercato comune europeo. Per quanto riguarda il vino, infatti, è noto che la Francia pratica la politica dei due prezzi, quello esterno e quello interno. La Francia pratica un prezzo offerto all'esportazione di 180-200 franchi ad ettogrado, l'Italia, invece, di 400-500 lire. Di conseguenza, la Francia ha potuto vendere il vino della sua produzione, proteggendolo all'esportazione, a circa 24 lire il litro sul mercato tedesco, facendo fuori la produzione italiana.

Questi fatti, che noi denunciavamo, hanno aggravato la crisi vinicola del nostro paese.

Nella mia regione, la Puglia, e specificatamente nelle sole cantine sociali di Bari sono giacenti un milione e 600 mila quintali

di vino, senza contare quello che esiste presso i privati. Nella provincia di Brindisi la giacenza è di un milione e 500 mila quintali. Nel leccese vi sono fortissimi quantitativi di giacenza superiori a quelli che ho denunciato per queste due province pugliesi. Altrettanto dicasi per la provincia di Foggia.

Non dico che la crisi del vino è determinata unicamente ed esclusivamente dalla posizione francese che ho testé denunciato. Però è certo che una delle cause che determinano la crisi in questo settore deve ricercarsi nella direzione che ho indicato.

A questo punto permetteteci una domanda: ed il rispetto del trattato di Roma? Abbiamo letto quello che ha scritto l'onorevole Helfer nella relazione quando ha parlato addirittura del *dumping* del vino francese e se ne è lamentato dicendo che questo fatto ha destato non lieve disappunto, ha mortificato le nostre tradizionali correnti di esportazione di questo prodotto, che l'Italia ha protestato ed attende che l'apposita commissione si pronunzi in merito, ecc.

Abbiamo letto sulla stampa che l'onorevole Rumor, ministro dell'agricoltura, ha invitato i ministri del commercio estero e degli esteri a compiere gli opportuni passi e ad avanzare reclamo presso gli organi comunitari.

Quale risposta ci è stata data? Il rispetto delle clausole del trattato di Roma a che punto è? Noi attendiamo che ella, onorevole ministro, ci dica qualcosa in merito.

Per quanto riguarda l'andamento della nostra esportazione ortofrutticola ed agrumaria, come procede la nostra esportazione? Anche per le esportazioni di ortaggi, frutta ed agrumi, il traffico si è svolto per i due terzi nell'area del M. E. C.: 64 per cento circa nell'area del M. E. C., 27 per cento nell'area dell'O. E. C. E., 2,40 per cento soltanto in direzione dei paesi dell'Europa orientale, seguendo poi il continente africano ed i paesi afro-asiatici con percentuali ancora inferiori.

Vi è stato, sì, un aumento globale del 34 per cento in generale, però da 165 miliardi ricavati nel 1958 si è passati a 167 miliardi nel 1959, con un ricavo inferiore a quello che si era avuto nell'anno precedente (cioè ricavi medi inferiori a quelli dell'anno scorso).

Come procede l'andamento della campagna agrumaria in generale? Abbiamo avuto un'esportazione, secondo i dati pubblicati dall'I. C. E. e riferentisi alla campagna agrumaria 1959-60, a partire dal 1° marzo del 1959, con un calo del 3 per cento circa per

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

le arance, del 9,20 per cento per i limoni, del 7,50 per cento per i mandarini. Sono cifre ufficiali che ho desunto dalla stampa.

Verso i paesi dell'area socialista, però, le nostre esportazioni di questi prodotti hanno subito un continuo decremento: in 5 anni, dal 1955 al 1959, la percentuale della nostra esportazione in questa direzione è scesa dal 4 per cento circa al 2 per cento.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Ella sa meglio di me che noi non possiamo esportare come vogliamo e che i contingenti sono fissati dagli altri paesi; ma deve anche sapere che nei primi mesi di quest'anno si è registrato un notevole aumento.

MUSTO. Io mi sono riferito all'annata 1958-59 fino al 1° marzo. Le nuove cifre ce le dirà lei, onorevole ministro.

Questo, naturalmente, per il periodo cui mi sono riferito, ha danneggiato la nostra esportazione che, invece, dovrebbe trovare una sua giusta collocazione in questa vasta area di centinaia di milioni di consumatori.

Per quanto riguarda l'olio d'oliva, anche qui, per il 1958, abbiamo importato 205 mila quintali, pari a 6.633 milioni di lire, e nel 1959 quintali 536 mila, pari a 16 miliardi 206 milioni di lire.

Qual è stata la nostra esportazione di questo prodotto? Essa è passata da 123 mila a 116 mila quintali: un calo, cioè, con il conseguente crollo dei prezzi che abbiamo avuto.

Anche qui desidero denunciare l'episodio verificatosi a Savona, dove è giunta quella famosa partita di olio rancido di 50 tonnellate, acquistata da una ditta genovese al prezzo di 470 lire al chilogrammo, poi raffinata e rivenduta a 600 e più lire, con un ricavo di un chilogrammo e mezzo da un chilogrammo di olio, e che ha permesso a questa ditta di guadagnare a colpo sicuro (secondo calcoli molto prudenti che abbiamo fatto) 20 milioni di lire. È in corso una controversia legale per questo olio rancido arrivato in Italia. La prego, onorevole ministro, di indagare e di intervenire per tutelare non soltanto la produzione italiana, ma anche e soprattutto la salute dei consumatori italiani, contro questi gravi fatti che avvengono nel nostro paese.

HELPER, *Relatore*. Denunceremo questo episodio anche al ministro Giardina.

MUSTO. Prendo atto che almeno il relatore ha accolto la mia denuncia.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Poi le risponderò.

MUSTO. Ho dedicato un sia pur breve e sommario esame all'importazione e all'esportazione nell'area del M. E. C., la quale è percentualmente caratterizzata dalla nostra esportazione di prodotti agricoli in modo prevalente.

HELPER, *Relatore*. Proprio prevalente no, perché la prevalenza dovrebbe intendere una percentuale della metà più uno, il che non è.

MUSTO. La gamma dei nostri prodotti è vastissima e noi esportiamo prevalentemente prodotti dell'agricoltura. Io ho citato la cifra di 120 miliardi di lire per questa voce.

HELPER, *Relatore*. Le faccio osservare che, trattandosi di 120 miliardi di fronte a 500 miliardi, il concetto di prevalenza va inteso in senso molto relativo.

MUSTO. Comunque, rispetto a tutte le altre voci è la più forte, ed è su questo aspetto che desideriamo richiamare l'attenzione. Un crollo dell'esportazione dei prodotti agricoli nel mercato comune non provocherebbe un rovesciamento delle attuali posizioni e, quindi, un serio squilibrio di tutta la nostra bilancia commerciale? È un interrogativo che noi vi poniamo; ed è una prospettiva che bisogna tener presente quando si parla di commercio estero, perché le nostre esportazioni sono rivolte prevalentemente verso quella direzione, e se non prendiamo le misure necessarie, ad un certo momento tutta la bilancia potrebbe saltare per aria.

Questo è il significato delle nostre critiche e delle nostre osservazioni sull'andamento del bilancio del commercio con l'estero, per quanto riguarda l'esportazione di questi prodotti. L'anno 1959 ha visto un deterioramento economico dell'agricoltura. La produzione agricola è aumentata, in termini quantitativi, del 3,1 per cento; però vi è stato un aumento delle spese pari al 2,4 per cento. Inoltre vi è stata una diminuzione dei prezzi dei prodotti. Questi due elementi hanno operato congiuntamente, facendo sì che il prodotto sia diminuito del 2,4 per cento. Queste sono cifre precise, pubblicate sulle riviste economiche specializzate. Per l'esportazione dei prodotti agricoli vi è stato un aumento quantitativo del 37 per cento; però l'aumento in valore è stato di circa l'11-12 per cento.

Non si può quindi trascurare di riflettere su queste cifre. Né si può tranquillamente affermare che abbiamo modo di rifarci con l'importazione e l'esportazione di prodotti industriali nell'area del M. E. C. Come il ministro ben sa, nel settore della produzione

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

industriale il rapporto tra noi e la Germania è di 1 a 5 e quello fra noi e la Francia è di 2 a 4. In questa associazione gli altri sono dunque più forti di noi, per cui non possiamo pensare di poterci rifare in quest'altro settore.

Voi commettete dunque un errore puntando tutte le vostre carte prevalentemente in direzione del mercato comune europeo, pronunciandovi euforicamente sull'andamento del movimento in tale direzione.

Desidero richiamare all'attenzione della Camera un'altra questione. È vero che con il mercato comune europeo abbiamo conquistato un mercato di 9-10 milioni di consumatori (Benelux); però si dimentica che in Italia abbiamo un mercato di consumo di 20 milioni di cittadini, che è rappresentato dal Mezzogiorno e che è mantenuto nelle condizioni che ben conosciamo.

Desidero ora raccogliere l'invito, che l'onorevole Helfer ci ha rivolto nella sua relazione, di trattare l'aspetto che riguarda l'accelerazione del periodo transitorio del mercato comune europeo. L'onorevole Helfer ha scritto testualmente: « Il tema presenta un formidabile interesse, e non solo sul piano commerciale ». Condivido pienamente questo giudizio.

Il 13 maggio si è avuto il Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, il quale ha deciso di accelerare i tempi di attuazione del mercato comune europeo. La decisione rientra nel quadro del « piano Hallstein », circa il quale non sono mancate tuttavia perplessità e divergenze. In seno alla stessa Confindustria si sono manifestate due tendenze: la prima è favorevole a un superamento del M. E. C. in vista di una diversa integrazione delle economie europee, senza pregiudicare i rapporti con la zona di libero scambio; la seconda posizione è quella di coloro che temono di vedere danneggiati i loro interessi da una modifica dell'attuale situazione e rimetterci le penne.

Negli stessi ambienti della Confagricoltura le proposte di acceleramento del M. E. C. hanno incontrato serie resistenze; in particolare è stato sottolineato che l'agricoltura italiana dovrebbe sopportare a breve scadenza una seria e pericolosa concorrenza.

All'interno della Confagricoltura e della stessa Confindustria giocano però le contraddizioni, mentre si tenta di far pagare un elevato prezzo allo Stato quale contropartita per l'accelerazione dei tempi di attuazione del M. E. C. Il « piano verde » dovrebbe servire appunto a tacitare gli agrari riversando nelle loro tasche una pioggia di miliardi che la col-

lettività dovrebbe pagare. Nello stesso tempo dovrebbero essere cacciati dalle campagne milioni di contadini, come è confermato, tra l'altro, da quanto pubblicano i giornali facenti capo ai padroni del vapore: un titolo di *24 Ore* affermava, a caratteri di scatola, che « nove milioni di proprietari sono veramente troppi » e sosteneva che parte di questi piccoli proprietari, specialmente quelli disponenti soltanto del famoso « fazzoletto di terra », avrebbero dovuto essere espulsi dalle campagne.

Per giustificare l'accelerazione del mercato comune, l'onorevole ministro ha dichiarato in Commissione che si tratta di un moto ormai inarrestabile e che l'Italia non può rimanere ad esso estraneo, anche perché gli operatori economici mostrano di avere più fretta dei governi.

A queste osservazioni del ministro ho già risposto in sede di Commissione, e a quegli argomenti voglio ora richiamarmi tenendo presente quanto, in modo assai più chiaro ed esplicito, hanno affermato Hallstein e colleghi stessi di Gabinetto del ministro Martinelli, gli onorevoli Colombo e Tambroni, il quale ultimo si è ampiamente soffermato sulla questione aprendo la discussione sui bilanci finanziari. Gli onorevoli Colombo e Tambroni e lo stesso relatore Helfer basano la loro tesi, favorevole all'accelerazione del M. E. C., soprattutto sull'attuale favorevole congiuntura. « Sfruttando tempestivamente la favorevole congiuntura economica — ha dichiarato il ministro dell'industria al ritorno dal Consiglio della C. E. E. — abbiamo deciso di accelerare il processo di realizzazione interna dell'unione doganale e dell'unione economica ».

Si tratta di una posizione chiara, che noi desideriamo confutare. Poniamoci una domanda: la congiuntura favorevole risolve i problemi che l'attuazione del M. E. C. pone alle varie economie nazionali ?

Questo interrogativo se lo è posto la Confindustria, e quale è stata la risposta ? La risposta è stata la seguente: « È almeno discutibile che una congiuntura favorevole possa facilitare una più rapida attuazione del mercato comune europeo ».

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Dunque, non accettiamo sempre gli argomenti della Confindustria !

MUSTO. Sulla questione noi condividiamo queste posizioni. Come vedete, non siamo settari.

HELPER, *Relatore*. Proprio in questo siete settari: nel ritenere buono quello che normalmente ripudiate !

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

MUSTO. Vedrà che poi citerò, a sostegno della mia tesi, le dichiarazioni di esponenti della vostra parte.

La Confindustria ha anche aggiunto che « la congiuntura favorevole può condurre a non avvertire i pericoli e a sottovalutare fattori che inevitabilmente emergerebbero non appena la situazione dovesse mutare ».

Poiché mi avete sollecitato, dirò che ho letto in questi giorni la relazione al bilancio del Ministero dell'industria presentata dall'onorevole Origlia, in cui ho trovato la seguente affermazione: « L'alta congiuntura attuale non è priva di incognite, che incrinano l'ottimismo verso gli indici di qualche settore e che inducono comunque a cautela ». Come vedete, vi sono queste preoccupazioni e vi è questo invito alla prudenza e alla cautela nelle affermazioni dell'onorevole Origlia, le quali confermano quanto noi andiamo asserendo.

Siamo d'accordo che la congiuntura è stata favorevole per l'Italia; vi è però un dato di fatto che viene generalmente ammesso. In primo luogo, nonostante la favorevole congiuntura, persiste uno squilibrio tra nord e sud; in secondo luogo, persiste uno squilibrio tra industria e agricoltura. Questi squilibri esistono e si sono ulteriormente aggravati.

Si scrive e si parla ormai a chiare lettere sulla stampa dell'esistenza di due Italie: una nord-sud, l'altra industria-agricoltura. In realtà, la congiuntura favorevole ha favorito i gruppi monopolistici in Italia, e di questo ha ampiamente e autorevolmente parlato il collega Giorgio Amendola, per cui non mi ci soffermo. Ma una considerazione desidero fare: anche la favorevole congiuntura verificatasi all'interno del mercato comune europeo ha favorito i gruppi più forti, i monopoli che sono all'interno stesso degli altri paesi del M. E. C., vale a dire Krupp, Renault, Saint Gobain, Bosch e altri gruppi monopolistici esistenti nei paesi aderenti al M. E. C. Ed è anche vero che all'interno stesso del M. E. C. si verificano i medesimi squilibri che si sono verificati da noi, sia pure in modo diverso, e che ho cercato di accennare.

Non è vero dunque che la congiuntura favorevole elimina o attutisce, come si sostiene, gli squilibri; è vero invece che questi squilibri acutizza ed inasprisce, rendendoli ancor più gravi. Voi affermate che la congiuntura favorevole è stato il motivo principale che vi ha indotto ad accettare l'accelerazione del mercato comune europeo, e allora noi vi chiediamo; perché non avete approfittato di essa per risolvere quei problemi che sono stati aperti dal mercato comune europeo,

quali la ricerca di una politica agraria comune, la libera circolazione della manodopera, ecc.? Perché non è stato possibile? Non vi è stato possibile risolverli perché determinati problemi sono strettamente collegati a ben definiti e contrastanti interessi che dividono profondamente i sei paesi all'interno del mercato comune europeo; e diversi di questi problemi sono stati elencati nella relazione Helfer come problemi insoluti. Di qui discendono alcuni dei motivi che si oppongono all'accelerazione del M. E. C., a nostro avviso.

Per quanto concerne la libera circolazione della manodopera esiste un dissidio tra i « sei » e non è stato risolto nulla in tal senso; per quanto concerne la politica agricola comune, prevista dall'articolo 43 del trattato, doveva essere formulata entro i primi due anni dall'entrata in vigore del trattato stesso e non se ne è fatto nulla; relativamente all'armonizzazione degli ordinamenti tributari che hanno un peso qualitativo e quantitativo diverso nei sei paesi, anche qui non è stato fatto nulla; per quanto riguarda la legislazione contro i monopoli, fino a questo momento nessun serio passo è stato fatto in Italia in questa materia, anche se recentemente è stata nominata qui alla Camera una Commissione speciale. E potremmo continuare con questa elencazione.

Che cosa emerge da questi fatti? Emerge che non bisognava accettare di accelerare il M. E. C., ma che bisognava rinviare invece la decisione presa; e ciò, badate, dal vostro punto di vista, perché noi eravamo contrari e restiamo contrari al M. E. C. per i motivi che ripetutamente sono stati da noi esposti qui e fuori di qui.

Del resto, sempre dal vostro punto di vista, la vostra attenzione avrebbe dovuto essere richiamata dalla polemica abbastanza aspra svoltasi tra Erhard e il cancelliere Adenauer, anche se stamani ho letto sui giornali che pare che si siano messi d'accordo in vista della prossima campagna elettorale. Questa situazione doveva essere sufficiente per farvi aprire gli occhi nel momento in cui andavate ad accettare il piano Hallstein. Perciò non possiamo condividere la tesi sostenuta che la congiuntura favorevole è stato lo strumento che ha provocato l'acceleramento del M. E. C. È chiaro inoltre che con l'accelerazione del M. E. C. si vuole raggiungere l'obiettivo di allontanare le riforme di struttura nell'ambito dei sei paesi aderenti al M. E. C., cioè impedire in Italia la riforma agraria generale, la nazionalizza-

zione e il controllo dei grandi gruppi monopolistici. Inoltre la decisa accelerazione non provocherà ritorsione da parte dell'E. F. T. A., da parte dei paesi della zona di libero scambio, in primo luogo da parte dell'Inghilterra? Dobbiamo tener presente che la nostra esportazione verso l'area dell'E. F. T. A. è all'incirca del 22 per cento per un ammontare di oltre 400 miliardi, cioè l'esportazione nell'area dell'E. F. T. A., non è molto distante da quella dell'area del M. E. C., che è di circa il 27 per cento per 495 miliardi.

Voi affermate che la posizione dell'Inghilterra è oggi migliorata psicologicamente. Questo mi pare abbia scritto anche lei, onorevole Helfer, e mi pare che sia stato anche detto dall'onorevole ministro.

HELPER, *Relatore*. Ho citato documenti precisi.

MUSTO. Bisogna tener conto che l'Inghilterra giudica in base ai suoi interessi, tanto è vero che ella lo avverte a pagina 47 della sua relazione. L'Inghilterra, attualmente, esporta, per esempio, in direzione della Germania il 9 per cento delle sue esportazioni. Con la decisione di accelerare i tempi di attuazione del M. E. C. di quanto si ridurrà questa percentuale? Io mi permetto di fare un esempio: una automobile inglese o svedese del valore di diecimila marchi portata in Germania o in un altro paese del Benelux, dal 1° luglio dovrebbe pagare una tariffa doganale supplementare di circa 700 marchi in più rispetto ad una automobile italiana o francese dello stesso valore di diecimila marchi.

Come vedete, l'Inghilterra e gli altri paesi dell'E. F. T. A. si sentiranno danneggiati, alla luce dei fatti concreti. Che vi sia, del resto, un pericolo di frattura fra i due blocchi, non è constatato solo da noi. Queste preoccupazioni non sono avanzate soltanto da noi, ma anche dall'onorevole Origlia, il quale nella relazione al bilancio dell'industria afferma che « l'evoluzione della politica economica comunitaria apporta, nei suoi accordi più recenti, impegni e responsabilità dei quali sarebbe colpevole nascondersi il peso e il rischio ». Nello stesso *Corriere della sera* di qualche giorno fa si potevano leggere le seguenti affermazioni: « Ma l'accelerazione del M. E. C., approvata in questi giorni dal Consiglio dei ministri della Comunità economica europea, rischia di inasprire i contrasti fra i due gruppi di paesi ». Quindi, altro che migliorata posizione psicologica dell'Inghilterra nei confronti del M. E. C. ! Ho citato non persone o giornali della mia

parte, ma persone e giornali che stanno molto vicino a voi o appartengono a voi altri.

Allo stato attuale non credo che si possa parlare di compromesso tra l'E. F. T. A. ed il M. E. C.; più che di un compromesso si tratta di una tregua tra i due blocchi. I problemi torneranno sul tappeto e forse in modo più acuto in futuro. A questa accelerazione del M. E. C. guardano con altrettanta preoccupazione anche i paesi dell'area socialista. Il processo distensivo, iniziato negli scorsi anni, aveva portato ad un notevole sviluppo degli scambi est-ovest nel corso degli anni dal 1957 al 1959, e di questo si è occupato ieri sera l'onorevole Failla.

Ella, onorevole Martinelli, ha affermato in Commissione che vi sono delle richieste da parte degli industriali italiani che raggiungono il triplo di quanto previsto dal *plafond* che tutti ricordiamo, che vi sono richieste per altre 500 mila tonnellate in più di olio combustibile sovietico da parte delle nostre industrie, cioè vi è una richiesta maggiore di quella che era stata preventivata. Tutto ciò non può subire un contraccolpo dalla prevista accelerazione dell'integrazione del M. E. C. ? Ecco la domanda che noi vi poniamo.

Inoltre, con la chiusura anticipata della prima tappa del M. E. C. si avrà che le decisioni non saranno più prese alla unanimità, come è avvenuto finora, ma a maggioranza, il che vuol dire che saranno i più forti a dominare e a dettare legge, in pratica saranno la Germania e la Francia, che hanno saldi attivi con l'area del M. E. C., rispettivamente di 888 miliardi e 328 miliardi.

L'obiettivo di fondo che ci si è posti con la decisa accelerazione del M. E. C. è un ben preciso obiettivo politico. Hallstein nel 1952 a Washington in una conferenza stampa fece la seguente dichiarazione: « L'integrazione dell'Europa dovrà venire spinta sino agli Urali ». Concetti più o meno analoghi, anzi identici, ha ripetuto quest'anno al Consiglio d'Europa a Strasburgo. In definitiva vi è il disegno politico da parte della Germania di Adenauer di dominare l'Europa in concorrenza con la stessa Inghilterra e in funzione discriminatoria e di guerra fredda nei confronti dei paesi socialisti.

In verità, non manca in Italia chi la pensa più o meno allo stesso modo. Domenica scorsa, nell'articolo di fondo del *Corriere della sera*, si leggeva: « Si spera che il fallimento della conferenza al vertice abbia almeno la conseguenza favorevole di obbligare i paesi dell'occidente a serrare le file in un blocco sempre

più saldo e compatto, blocco non soltanto politico e militare».

Anche gli Stati Uniti d'America sembrano preoccupati delle decisioni prese dalla Comunità economica europea. In fondo, la liquidazione dell'O. E. C. E. e la creazione di un nuovo organismo, l'O. C. E. D., giustificano queste preoccupazioni.

Desidero ora occuparmi di un'altra questione ben più importante e che, onorevole ministro Martinelli, la riguarda direttamente e personalmente. Per la verità, me ne sono occupato anche lo scorso anno, ma mi piace riparlare anche quest'anno in quest'aula, perché credo che sia una questione di massima importanza.

Lo scorso anno il segretario della Commissione economica europea dell'O. N. U., il finlandese Tuomioja, sostenne che l'E.C.E. poteva essere l'organo di incontro e di cooperazione tra i paesi dell'est e dell'ovest. E aggiungeva che la Commissione economica europea dell'O. N. U. poteva essere anche lo strumento con il quale si potevano superare i blocchi economici. Il 20 aprile scorso, alla XV sessione della commissione economica europea dell'O. N. U., tenutasi a Ginevra, il viceministro degli esteri dell'U.R.S.S., Firiubin, ha lanciato la proposta che l'Unione Sovietica e gli altri paesi socialisti, unitamente agli Stati Uniti, al Canada e a tutti i paesi occidentali, partecipino alla elaborazione della piattaforma programmatica di questo nuovo organismo. Firiubin ha inoltre proposto una conferenza di tutti i ministri del commercio con l'estero dei paesi membri dell'E. C. E., da tenersi nel corso della prossima sessione dell'E. C. E.

Che cosa ha da dire il Governo italiano in proposito? Cosa ha da dire in particolare il nostro ministro del commercio con l'estero?

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Sa chi era il presidente di quella assemblea?

MUSTO. Sì, un italiano: Notarangeli.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Esattamente: il capo di gabinetto del ministro del commercio con l'estero!

MUSTO. Ella, però, non ha parlato di queste cose al relatore, quando questi ha trattato tutte le questioni relative al M. E. C.

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Che c'entra il M. E. C.? Stiamo parlando dell'E. C. E.

MUSTO. Voi parlate dell'allargamento delle aree e dei grandi spazi: ebbene, vi si offre l'occasione per creare una vastissima area di scambi comprendente tutta l'Europa,

un'organizzazione cioè paneuropea che porrebbe fine alla divisione dell'Europa e offrirebbe grandi vantaggi all'Italia per lo scambio delle sue merci e per la soluzione di altri problemi.

Noi comunisti siamo stati sempre dell'opinione di allargare i ristretti mercati nazionali e di creare nuove forme di collaborazione internazionale nel campo economico e degli scambi. Non abbiamo una visione ristretta e settaria di questi problemi e di queste esigenze. Infatti, abbiamo precisato queste nostre posizioni ripetutamente sulla nostra stampa, nei comunicati della direzione del nostro partito, nelle tesi sostenute al IX congresso del nostro partito tenuto qui a Roma nel gennaio scorso.

Questa nostra posizione contrasta con la vostra e con la concezione che voi avete della divisione dell'Europa in diversi blocchi, con la spaccatura che attualmente si presenta davanti ai nostri occhi. La nostra posizione si ispira a questa linea, che coincide con gli interessi nazionali e con quelli della classe operaia; questa nostra posizione si ispira alla pacifica collaborazione e agli scambi commerciali con i paesi di tutto il mondo, compresi quelli dell'area socialista. Questa è la nostra posizione, e perciò invochiamo che il Ministero del commercio estero si dia quella politica aderente alle esigenze della nazione che procuri nuovo benessere al nostro paese. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Colitto. Ne ha facoltà.

COLITTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altra volta mi sono occupato dei rapporti economici e commerciali fra il nostro paese ed il continente africano, e, poiché tali rapporti meritano senza dubbio una sempre maggiore attenzione, in quanto si tratta per il nostro paese di non rimanere estraneo alla trasformazione, allo sviluppo ed ai mercati di quell'immensa area geografica, desidero con queste mie brevi parole ritornare sull'argomento, riallacciandomi a quanto il collega onorevole Helfer ha scritto nella sua relazione, che mi è apparsa molto lucida e precisa, per cui desidero vivamente complimentarmi con lui, e a quanto hanno anche detto ieri con suggestivo linguaggio gli onorevoli Trombetta e De' Cocci.

Il ministro Del Bo conio qualche tempo fa un termine felice: diplomazia commerciale. Intendendo indicare con esso quell'azione che, a fianco della diplomazia tradizionale, può essere svolta sul piano delle iniziative economiche e che meglio di ogni altra può creare

quell'atmosfera di reciproca fiducia, che è alla base delle relazioni con la nuova Africa.

Ancor più recentemente lo stesso ministro indicava, in un convegno a Napoli e successivamente in un suo discorso a Venezia, rispettivamente la funzione dell'economia del Mezzogiorno nei confronti dell'Africa e l'opportunità di una politica di aiuti ai paesi sottosviluppati.

L'Africa è oggi, come è noto, un continente pieno di attrattive per tutto il resto del mondo. L'onorevole Foderaro, nella sua qualità di presidente dell'Istituto italiano per l'Africa, ebbe ad enunciare nel settembre scorso a Bari un concetto, che ha, poi, ripreso e sviluppato nel febbraio scorso a Roma, di ritorno da una missione economica da lui guidata. Egli disse che era necessario fare entrare l'Africa nel cuore degli italiani. « Non credo — affermava — che tutte le altre nazioni, che si dirigono oggi con tanta sollecitudine e con tanti impegnativi programmi verso l'Africa, lo facciano per romanticismo e per assurde velleità politiche. Vi potranno anche essere delle nazioni grandi o meno grandi che agiscono con fini politici ed ideologici, ma che dire della Svizzera, dell'Austria, dell'Olanda, della Jugoslavia, di Israele, dell'India, della Germania occidentale, del Giappone, del Pakistan, della Svezia, della Grecia e di tante altre, che in Africa stanno prendendo iniziative, che non lasceranno, domani, molto spazio e molte possibilità ai più pigri? ».

Quando parlo di Africa, intendo riferirmi soprattutto all'Africa a sud del Sahara.

Il nostro paese, convinciamocene, non ha più nulla da scoprire e non ha neppure molto da attendersi (all'infuori delle normali relazioni di amicizia e dei più o meno convenzionali rapporti economici) dai paesi dell'Africa settentrionale. I nostri sforzi debbono, invece, attualmente concentrarsi proprio sull'Africa a sud del Sahara, dove entità statali vanno prendendo consistenza, dove grandi programmi di lavoro sono in atto, dove il processo di industrializzazione è ormai avviato, il volume degli scambi commerciali e, soprattutto, delle importazioni, è in sensibile aumento in conseguenza dell'aumentato tenore di vita, dove, insomma, strutture nuove sono in corso di realizzazione.

Di questo stato di cose, delle nuove classi e delle nuove élites occorre avere cognizioni chiare e dirette, se si vuole partecipare alla costruzione materiale e morale di quel continente. I tecnici, gli studiosi, gli insegnanti, gli specialisti, i ricercatori debbono, insieme con gli operatori, con le imprese, con i ca-

pitali, fermarsi a considerare la direttrice dell'Africa, dove il lavoro da compiere è immenso, le prospettive favorevoli, le garanzie solide.

E il nostro Governo? Occorre che da parte del Governo, di cui nel settore è illuminato rappresentante il ministro Martignelli, si dia finalmente inizio ad una politica attiva nei confronti dell'Africa. Negli ambienti economici si segue con molta attenzione la penetrazione commerciale della Germania occidentale nei paesi del continente africano, che si va rapidamente diffondendo sotto la spinta di una politica economica delle esportazioni concepita e rigorosamente attuata dal Governo di Bonn, che, accogliendo misure diverse, che vanno dal finanziamento dei crediti all'assicurazione dei rischi delle ditte esportatrici, consente a queste ultime di sfruttare sempre più le notevoli prospettive offerte dai mercati africani ai prodotti europei. Alla fine del 1957 le esportazioni della Germania occidentale verso l'Africa hanno raggiunto 1 miliardo e 900 milioni di marchi, con un incremento rispetto all'anno precedente di ben 451 milioni, pari al 30,9 per cento; mentre nello stesso periodo le importazioni sono aumentate a 2 miliardi 400 milioni, con un incremento di 143 milioni pari al 7,5 per cento. In parte le esportazioni tedesche sono aumentate nei confronti del Sudan (circa 185 per cento), dell'Unione sud-africana (14 per cento) e del Congo belga (14 per cento). Sono diminuite, invece, quelle verso il Marocco, la Tunisia e l'Algeria. Qualitativamente il maggior flusso di esportazioni verso l'Africa è stato rappresentato da autoveicoli e prodotti finiti.

Che cosa possiamo dire, invece, dell'Italia? Non sono ancora disponibili i dati completi dell'intercambio tra l'Italia e l'Africa per il 1959, sicché ogni possibile raffronto con quelli del 1958 è per ora prematuro. Non credo vi siano, però, delle differenze sorprendenti. Nel 1958 le esportazioni verso l'Africa sono state di 133 miliardi e 929 milioni di lire, corrispondenti a poco più dell'8 per cento delle nostre esportazioni totali, mentre le importazioni sono state di 153 miliardi 406 milioni di lire, corrispondenti a circa il 6 per cento delle nostre importazioni totali. Queste percentuali dimostrano chiaramente quanto limitati siano gli scambi tra l'Italia e l'Africa. Sono, per altro, convinto che l'attuale situazione possa, con una più dinamica impostazione e con una più efficiente organizzazione, migliorare di molto nei prossimi anni.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

È indiscutibile che l'Italia è oggi riguardata dagli africani con particolari sentimenti di simpatia e, vorrei dire, di rispetto. Il nostro paese è fuori di ogni ingerenza politica e, quindi, di ogni sospetto colonialista o razzista; vi è il fascino dell'antica civiltà di Roma e di quella umanistica; l'attrezzatura industriale è già nota a molti africani che hanno visitato l'Italia; si aggiungano, finalmente, l'abilità e la serietà di cui danno prova le imprese e i tecnici italiani in Africa, soprattutto per quanto riguarda gli sbarramenti idroelettrici ed i grandi lavori edili e stradali. Di qui la mia convinzione che una partecipazione dell'Italia ai programmi di sviluppo dei vari paesi ed una sua azione per l'incremento degli scambi commerciali sarebbero viste con particolare favore.

Vi sono state iniziative, in questi ultimi tempi, che hanno dato indubbiamente risultati concreti e che andrebbero, pertanto, sempre più incoraggiate e potenziate. Mi riferisco alle missioni per studi di mercato organizzate dall'Istituto del commercio estero nell'Africa orientale britannica, nel Madagascar, nel Mozambico, nell'Angola e attualmente nella Nigeria, che hanno consentito la raccolta di una documentazione di notevole quantità e qualità. Vi sono stati, rispettivamente nel 1958 e 1959, due convegni economici, organizzati dall'Istituto italiano per l'Africa a Bari, seguiti da due missioni di operatori, la prima in Nigeria, Liberia e Ghana, e la seconda recentissima nella Costa d'Avorio, Guinea, Sierra Leone e Senegal. Grande la utilità di queste missioni: esse hanno consentito, innanzi tutto, ad una vasta gamma di operatori di effettuare una ricognizione in territori finora quasi del tutto sconosciuti nei nostri ambienti economici, e di avviare, poi, intese concrete i cui risultati sono già in parte evidenti. Tra l'altro si è potuto rilevare dai dati statistici dell'intercambio dell'Italia con la Nigeria e con il Ghana che le nostre esportazioni verso questi due paesi hanno subito nel 1959 un sensibile aumento, attribuibile senz'altro agli affari conclusi o avviati in seguito alla visita della missione economica italiana nel dicembre 1958. In particolare, ad una esportazione verso la Nigeria che, durante il 1958, era stata di 4.277 milioni, ha fatto riscontro, nel 1959, una esportazione di 5.378 milioni. Nello stesso periodo l'esportazione verso il Ghana è salita rispettivamente da 778 milioni a 1.707 milioni.

A queste missioni occorre, perciò, dare il massimo sviluppo ed il seguito più opportuno,

che dovrebbe consistere nel successivo invio di gruppi più ristretti e caratterizzati, aventi il compito e l'interesse diretto di approfondire i contatti e di giungere a conclusioni di rilievo in quei settori, che, ad un primo esame, sono risultati suscettibili di buoni sviluppi.

L'azione governativa dovrà sempre, poi, appoggiare, incoraggiare e tutelare le imprese e gli operatori italiani, attraverso opportune norme legislative, che pongano i nostri connazionali almeno in condizioni non diverse da quelle delle imprese e dei cittadini di altri paesi extra-africani.

Provvedimenti sul tipo di quelli approvati recentemente da questa Camera per la assicurazione ed il finanziamento contro i rischi speciali di prodotti nazionali, costituiti in deposito all'estero, e dei crediti derivanti dalla vendita nonché dei lavori eseguiti all'estero da imprese nazionali e dei relativi crediti sono di grande importanza.

Tale provvedimento, che estende alla progettazione e ai lavori eseguiti all'estero i principali benefici di cui alla legge del 22 dicembre 1953, n. 955, pone le imprese italiane — che già con tanto successo e con tanto prestigio operano in Africa — in grado di poter concorrere alle gare internazionali in condizioni di parità con le imprese di altri paesi.

Il disegno di legge è ora all'esame del Senato, che mi auguro voglia accogliere anche l'emendamento presentato dall'onorevole Trombetta, volto ad estendere le provvidenze alla progettazione, che, come è noto, esiste già in altre legislazioni. Anche in Italia esistono organizzazioni capaci — voi lo sapete — di negoziare con i paesi sottosviluppati una vera e propria progettazione di loro valorizzazione e tutta un'assistenza tecnica. Estendere nel settore l'assicurazione significa rendere sempre più viva l'attività di cui ho parlato, che è particolarmente interessante, perché crea i contatti ed i canali per le concrete forniture future.

Un altro punto che merita di essere affrontato e risolto è quello della doppia tassazione, cui le nostre imprese sono soggette per la mancanza di accordi bilaterali in campo fiscale. Le nostre imprese, ad esempio, che operano in Nigeria, e che detengono quasi il monopolio delle costruzioni edili e stradali, sono sottoposte alla imposta societaria e sul reddito individuale, in Nigeria, e all'imposta fissa sui dividendi provenienti dall'estero, in Italia. Che più? Una remora all'investimento di capitali all'estero, e nel

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

caso concreto in Africa, è costituita dalla mancanza di una garanzia da parte del Governo italiano contro eventuali nazionalizzazioni, garanzia di cui godono, invece, i cittadini inglesi, francesi ed americani.

Se qualche cosa in tali direzioni si farà il nostro interscambio commerciale con l'Africa — ne sono sicuro — aumenterà sensibilmente di volume, soprattutto per quanto concerne l'esportazione di beni strumentali e di consumo, che in Africa possono, in molti casi, favorevolmente reggere il confronto per qualità e per prezzo, con quelli stranieri.

Presupposto di una nostra azione nei sensi indicati nei confronti dell'Africa è il rafforzamento delle nostre rappresentanze diplomatiche e consolari e della nostra organizzazione commerciale, che sono, in Africa, fra le più carenti.

Mi rendo conto delle difficoltà di bilancio; ma la soluzione del problema non può soggiacere a difficoltà del genere. Si devono almeno ricoprire ed adeguatamente attrezzare le sedi aperte sulla carta, istituire consolati in tutti i paesi ancora non autonomi, inviare addetti commerciali (e se addetti commerciali non vi sono, qualcuno che abbia capacità in tale settore), aggiungere almeno uno o due altri uffici dell'I. C. E. ai due già esistenti. Solo così potremo avere informazioni tempestive e documentazioni precise e concordare eventuali iniziative con i governi locali. Solo così i nostri operatori potranno avere un punto di riferimento e di orientamento ed essere, quindi, non solo incoraggiati o sconsigliati nei loro programmi, ma portati a creare sul posto anche quella organizzazione commerciale privata, che è per ora quasi del tutto inesistente o in mano ad agenti e case di rappresentanza straniere.

Naturalmente non si devono trascurare le relazioni culturali e i rapporti umani in genere, che per gli africani rivestono una importanza non secondaria. Gli studi africanisti languono in Italia e gli stessi ambienti responsabili ritengono quasi peccaminoso farsi convincere della necessità di ridare ad essi diffusione e consistenza. Nessuno, all'infuori di pochissimi specialisti di alcuni paesi dell'Africa settentrionale ed orientale, ha oggi delle cognizioni sulla storia, sulla cultura, sull'arte del passato dell'Africa a sud del Sahara. I più sono convinti che né storia, né cultura, né arte abbiano trovato asilo in queste regioni prima dell'avvento degli europei.

E a cosa si limitano, al momento, i rapporti culturali dell'Italia con tali regioni? I primi felici esperimenti di corsi di lingua italiana, le borse di studio e i premi di studio, che il Ministero degli affari esteri ha incominciato in numero apprezzabile a dedicare all'Africa a sud del Sahara, e il programma che certamente esso ha in mente — mezzi permettendo — di attuare anche negli istituti italiani di cultura, sono già un raggio di luce e un buon auspicio. L'*optimun* sarebbe la apertura di almeno tre di questi istituti, uno nell'Africa orientale, ad esempio ad Addis Abeba, uno nell'Africa occidentale, e la sede potrebbe essere Lagos o Léopoldville o Accra, ed uno nel Sud Africa, ad esempio a Johannesburg. Sappiamo bene che gli istituti di cultura costano e che, se essi debbono funzionare in economia o comunque senza il dovuto prestigio, è preferibile non aprirne. Ma vale la pena di fare uno sforzo.

È evidente che una maggiore conoscenza dell'ambiente fisico ed umano, delle strutture sociali e delle caratteristiche dei paesi, verso i quali intendiamo dirigerci, rendono sempre più agevole e proficua la partecipazione economica.

Concentrare i nostri sforzi sull'Africa nuova deve essere adunque lo *slogan* dei prossimi anni. Non corriamo più dietro a chimere e a disegni velleitari. Vi sono vocazioni di lusso e vocazioni di sostanza. Cerchiamo di abbandonare le prime e di perseguire con convinzione e sollecitudine le seconde.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Invernizzi. Ne ha facoltà.

INVERNIZZI. Sarà il mio un breve intervento sul contenuto dell'ordine del giorno da me firmato e in rapporto al problema della piccola industria e dell'artigianato; problema che molti oratori, potremmo dire tutti, hanno affrontato. Vedremo però a quali conclusioni arriveremo dopo questo dibattito e dopo le affermazioni e le denunce fatte in proposito.

Per il momento, credo ci basti registrare che, allo stato delle cose, i piccoli operatori e piccoli produttori hanno quella che si suol dire la parità coi grandi operatori e coi grandi industriali. Questo uguale diritto dei piccoli e dei grossi industriali è però un diritto senza contenuto, un diritto del quale godono i benefici soltanto i grandi industriali. La stessa relazione lo ha peraltro rilevato e sottolineato. Si verifica cioè in questo campo quel che si verifica nel campo delle facilitazioni o dei contributi per l'artigianato. Per esempio, un artigiano, per avere un contri-

buto per l'acquisto di una macchina, deve dimostrare alla commissione provinciale che la macchina è già fissata sul suolo del suo laboratorio, oppure che ha almeno un contratto vincolativo a tal punto che deve per forza acquistarla, altrimenti, l'artigiano o il piccolo industriale, per cui il contributo può essere determinante agli effetti dell'ampliamento e dello sviluppo tecnico della sua azienda, non può ottenerlo.

La stessa situazione si verifica per quanto riguarda i benefici inerenti al commercio con l'estero. La relazione arriva addirittura più in là, perché dice che i piccoli e medi produttori formano la maggioranza degli esportatori, non solo nel numero, ma anche per la quantità di merci esportate, o per lo meno in percentuale di merci esportate. A tal proposito ho diritto di avere il dubbio, nel senso assoluto del termine, che ciò non sia vero, ed un dubbio nel senso che vorrei fare una distinzione all'interno della distinzione stessa fatta dal relatore.

Penso però che sarebbe giusto ed opportuno fare quel che propone il relatore, cioè uno studio del comportamento della piccola e media industria di fronte alla grande industria per quanto riguarda l'esportazione. Mi pare che il relatore abbia voluto dire che queste categorie vanno aiutate perché rappresentano un peso determinante sulla bilancia delle esportazioni italiane.

Io penso che sarebbe opportuno esaminare quanti sono i benefici di cui hanno potuto godere le piccole e medie industrie nel campo delle esportazioni. In questo modo, forse, arriveremo a stabilire che esse rappresentano, sì, un peso determinante, ma rimangono le cenerentole della nostra industria in materia di provvidenze a loro favore.

Occorre distinguere tra piccola industria, artigianato e media industria. La media industria, se non altro, ha un minimo di apparato, ha possibilità autonome, sia pure relative, di fronte alla grande produzione. Naturalmente la media industria non si può paragonare alla grande industria perché questa arriva fino ad avere i suoi rappresentanti all'estero. Al piccolo produttore e all'artigiano mancano invece qualche volta anche il semplice impiegato e un minimo di apparato per poter far fronte alle esigenze burocratiche inerenti alle esportazioni. Non dimentichiamo poi che questo avviene in un paese dove, per avere un passaporto, una patente di guida, un certificato, le agenzie diventano una necessità. Senza di queste il cittadino si perde-

rebbe nei meandri della burocrazia. Non parliamo poi della complessità dell'amministrazione di una piccola azienda, dove, per tenere un libro paga, occorre un iniziato. Di fronte ad una pratica di esportazione, un artigiano o un piccolo produttore si trova dinanzi a tali difficoltà che deve considerarsi un vinto.

Il problema della produzione della piccola industria e dell'artigianato non va sottovalutato. Non si tratta solo di un problema di qualità (problema che tuttavia bisogna tenere presente per conquistare i mercati), ma anche di un problema di quantità. Direi anzi che il problema di quantità, nel campo dell'esportazione, diventa predominante. Ma vi è anche un terzo problema, riguardante la razionalità del prodotto. Il problema della qualità può considerarsi risolto, data l'alta specializzazione dell'artigiano e del piccolo industriale, ma il problema della razionalità e quello della quantità non sono affatto risolti.

Un altro problema è quello della ricerca di nuovi prodotti. Non bisogna restare fossilizzati ai vecchi prodotti, magari standardizzati, di quella piccola azienda industriale o artigiana.

Per poter arrivare ad un miglioramento quantitativo e qualitativo della produzione, l'artigiano deve aprire i suoi orizzonti, uscire, per così dire, dalla porta di casa e studiare che cosa fanno gli altri produttori esteri, la cui concorrenza si fa sentire anche sul nostro mercato.

Grande importanza hanno, al riguardo, le organizzazioni di pubblicità e di vendita. Si tratta, in altri termini, di organizzare non solo in Italia ma soprattutto all'estero mostre permanenti, centri fissi, mercati di prodotti artigiani. È superato il tempo in cui il cliente arrivava fino ai laboratori artigiani. Occorre prendere l'iniziativa e portarsi decisamente sui mercati; bisogna, in altri termini, portare la nostra produzione più vicina ai potenziali acquirenti.

Questa organizzazione, si può affermare, oggi non esiste, soprattutto per quanto si riferisce all'artigianato. Esistono, è vero, mostre-mercato, fiere e rassegne di prodotti italiani all'estero, ma da quelle manifestazioni la piccola industria e l'artigianato sono praticamente assenti. I mobiliari di Cantù, ad esempio, organizzano diverse mostre permanenti, ma l'onorevole ministro sarà d'accordo con me nel ritenere che, se avessero organizzato una mostra locale di meno e una, ad esempio, a Parigi, avrebbero svolto un'azione più efficace, per far conoscere anche

all'estero i loro prodotti, che dal punto di vista qualitativo fanno indubbiamente onore al nostro paese ma che sono scarsamente inseriti sui mercati stranieri. Inserendosi nei mercati internazionali i nostri mobiliari, e tutti gli artigiani in genere, potrebbero aggiornare la loro produzione e guardare al futuro con una certa tranquillità. Ma ciò non è possibile solo per loro iniziativa.

Oggi, invece, accade che non solo gli artigiani di Cantù ma nemmeno quelli della Toscana, delle Marche e delle altre regioni più progredite dal punto di vista della produzione artigianale hanno la possibilità di inserirsi sui mercati esteri.

Un altro aspetto del problema da tenere presente è quello quantitativo. Quando si parla di esportazione di prodotti artigiani si pensa solitamente a piccole partite, ma non è da escludere la possibilità che in futuro questa produzione venga avviata all'estero anche in rilevanti quantitativi e senza pregiudizio per la loro qualità. Se noi escludessimo la possibilità di notevoli esportazioni di prodotti artigiani porremmo il settore nell'impossibilità di competere colla grande industria.

Se non mi fossi imposto un limite di tempo, potrei citare il caso di altri paesi che, con appositi provvedimenti, hanno posto gli artigiani in condizioni di concorrere con le grandi industrie in fatto di produzione per l'esportazione. Per far questo occorrono provvedimenti che permettano l'acquisto di materie prime a condizioni di parità con il grande industriale o con colui che monopolizza commercialmente il giro delle materie prime; occorre facilitare una produzione razionale per la quale — pur disponendo i piccoli imprenditori e gli artigiani di grandi capacità di iniziativa — è necessario il sussidio di centri-studio, che i piccoli imprenditori economici da soli non hanno la possibilità di tenere in vita.

In effetti, gli artigiani sono sempre restii a cambiare tipo di produzione, sono pronti a qualunque innovazione, poiché si rendono conto dei limiti entro cui agiscono. Occorre quindi un metodo nuovo non solo per gli artigiani e per i piccoli imprenditori, ma anche per noi, come legislatori, nel senso di un nuovo indirizzo politico verso queste categorie.

Occorrono crediti di esercizio, come ha ricordato lo stesso presidente della nostra Commissione; ma il credito va concepito in modo diverso da quello elargito sulle scorte o sul prodotto finito. Collegato al problema

del credito è quello delle garanzie, che diventa un fattore di fondamentale importanza se vogliamo che questi provvedimenti diventino veramente operanti a vantaggio dei piccoli produttori.

Vi è poi il problema di una legislazione in materia di protezione dei rischi derivanti dalle esportazioni. Però lo sforzo del Parlamento e del Governo per ottenere tutto questo sarebbe vano se si dovessero compiere interventi isolati, senza predisporre provvedimenti che permettano la costituzione di organismi cooperativi e consortili, così come richiesto dal nostro ordine del giorno.

Queste cose non sono nuove: ebbi già modo di parlarne in occasione della discussione del bilancio del Ministero dell'industria, ma le ripeto qui perché sono pertinenti anche al bilancio e alla politica del commercio con l'estero.

Devo qui ripetere, che, senza l'appoggio dello Stato, queste cooperative non si costituiscono; senza l'appoggio dello Stato è difficile la realizzazione di questi organismi di carattere collettivo, che appaiono come gli unici strumenti efficienti per combattere una concorrenza che si presenta sempre più agguerrita sul mercato interno e internazionale. Senza questi strumenti, tutto il resto non è che palliativo che non serve agli scopi.

Il ministro ci risponderà che il problema non è di sua competenza; così risponderà che non è sua competenza dare corso all'invocato riconoscimento della Cina come è previsto nel nostro ordine del giorno. Eppure, l'onorevole ministro Martinelli sa benissimo che cosa chiedono gli operatori serici comaschi, che cosa invocano dal Governo. Quella decina di operatori economici comaschi che hanno chiesto a me quanto vado esponendo, evidentemente, prima di rivolgersi a me si saranno senz'altro rivolti all'onorevole ministro, che come me è comasco...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Preferiscono lei.

INVERNIZZI. No, onorevole Martinelli, ella sa benissimo che non preferiscono me su questioni di questo genere. Se si rivolgono al sottoscritto è perché sanno che con il gruppo parlamentare a cui appartengo mi batto per questi obiettivi e che non ci sono remore da parte nostra, in nessun senso, anzi noi rappresentiamo uno stimolo politico. Ma, è fuori di dubbio che si siano rivolti a lei...

MARTINELLI, *Ministro del commercio con l'estero*. Nego il fatto. Non si sono mai rivolti a me per la Cina.

INVERNIZZI. Quest'affermazione ha una sua gravità. Dovremmo concludere che gli operatori serici che ella rappresenta in questo Parlamento non hanno fiducia nella sua politica, nella sua opera, non dico di ministro ma di deputato se non si sono mai rivolti a lei per richieste di questo genere, mentre al sottoscritto si sono rivolti e in modo anche sostenuto proprio per chiedere la possibilità di espandere i loro commerci con l'estero, e precisamente verso la Cina popolare. Del resto, non vi è nulla di strano anche perché la produzione serica comasca, per un'altissima percentuale, nel passato, era destinata proprio all'area degli attuali paesi socialisti.

Per quanto riguarda la sua incompetenza, mi permetta di dire, onorevole ministro, che io ritengo la cosa discutibile. Sono d'avviso che procedere a camere chiuse, a compartimenti stagni, tra ministero e ministero, altro non giova che alla politica del grande monopolio, del grande capitale. Quando necessita prendere un determinato provvedimento che può interessare il Ministero del commercio con l'estero, allora si dice che il provvedimento deve essere preso da un altro ministero e, a sua volta, questo ministero scarica la responsabilità ad altro dicastero di cui è stato approvato il bilancio, e così via via palleggiandosi l'un l'altro questa responsabilità per continuare per anni senza giungere ad alcuna conclusione. Ed è poi vero un fatto di questo genere? Vorrei farle alcuni esempi. Abbiamo avuto una volta un ministro del lavoro che ha scavalcato il ministro dei lavori pubblici proponendo un provvedimento che è diventato legge sotto il titolo dell'occupazione della manodopera ma che in realtà era destinato alla costruzione di case. Alludo al progetto Fanfani, al piano I. N. A.-Casa. In Commissione, vi è attualmente un provvedimento che prevede provvidenze a favore delle imprese zolfifere, ma la realtà è un'altra. Quel provvedimento è diretto semplicemente ad accogliere i desideri di un grande monopolio (o per la quasi totalità), quello della Snia-viscosa. Perché ella non può farsi portavoce o promotore dinanzi al Parlamento di un provvedimento il quale, con un titolo adeguato alle funzioni del suo Ministero abbia per scopo di incrementare il commercio con l'estero? Prenda le iniziative adatte per affrontare i problemi e creare una situazione di parità fra la piccola industria artigiana e le grandi industrie.

FAILLA. Poi c'è il ministro delle finanze che con i provvedimenti a carattere fiscale distrugge interi settori industriali.

INVERNIZZI. Possiamo capire che ella ci dica che si farà portavoce in sede di Governo presso colleghi di altri dicasteri di questo provvedimento, ma non possiamo capire che ella lo respinga con il pretesto della non competenza. In questo modo non si cambiano le cose e non si provvede ad agevolare i piccoli produttori.

Nel nostro ordine del giorno si parla pure di provvedimenti a favore delle vendite a pagamento dilazionato. Chiediamo che si applichino metodi già richiesti da noi in altre occasioni. Abbiamo proposto di riservare una percentuale delle provvidenze in modo ben precisato alla piccola e media industria e all'artigianato. Se noi non poniamo nelle misure legislative dei vincoli per queste categorie, così come abbiamo fatto per il nord e il sud, per certe provvidenze tutto si tradurrà in una beffa e non si avrà un riscontro di realizzazione.

Nell'ordine del giorno si chiede anche l'aumento dei nostri rappresentanti commerciali all'estero e si fissano gli obiettivi per raggiungere questa finalità, invocata da tutte le parti.

Ma penso che, dato il tipo di sviluppo industriale dell'Italia, l'alto numero di artigiani e di piccoli e medi industriali, occorre che nelle nostre rappresentanze all'estero vi siano funzionari specializzati a disposizione per favorire l'esportazione dei prodotti delle piccole aziende e dell'artigianato. Altrimenti le grandi industrie, più attrezzate, eserciteranno una certa pressione sui nostri rappresentanti e assorbiranno praticamente il potenziale delle nostre rappresentanze commerciali che, come tutti sostengono, attualmente non sono assolutamente in grado di svolgere un serio lavoro.

Onorevole ministro, concludendo mi permetto di dirle che solo con seri provvedimenti è possibile veramente aiutare i piccoli produttori; altrimenti ad ogni discussione di bilanci, come ha rilevato il collega Failla ieri sera, si dovranno denunciare queste deficienze.

Ma se le nostre denunce restano tali, non si farà che gettare fumo verso queste categorie e si dimostrerà che non si vuole fare una politica che possa veramente aiutarle. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Non essendovi più iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

**Seguito della discussione dei bilanci dei dicasteri finanziari (1972-1972-bis-1973-1979).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei dicasteri finanziari.

Come la Camera ricorda, il 10 giugno è stata chiusa la discussione generale e hanno parlato gli onorevoli relatori.

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro delle finanze.

TRABUCCHI, *Ministro delle finanze*. Signor Presidente, onorevoli deputati, la discussione dei bilanci finanziari ha dato modo al nuovo ministro delle finanze di avere dalla viva voce degli onorevoli deputati della maggioranza e dell'opposizione segnalazioni e consigli. Delle une e degli altri egli è gratissimo agli onorevoli intervenuti. Ma io sono particolarmente grato a coloro che hanno richiamato la mia attenzione sulla necessità di avere sempre presenti direttive di massima e indirizzi precisi, quegli indirizzi a cui ha ispirato la sua sapiente e innovatrice politica il nostro compianto ministro Vanoni, quegli indirizzi che poi hanno seguito tutti i ministri che a lui sono succeduti.

Sempre tenendo presenti i principi, cercherò, anche in questo breve intervento, di rispondere a tutti gli onorevoli deputati che hanno parlato. Se di qualcuno non faccio il nome, sappia che non è perché non l'abbia voluto fare, ma perché non sono a me ancora conosciute tutte le facce e quindi di qualcuno può essermi sfuggito il nome rivedendo i testi stenografici. Comunque, cercherò di rispondere a tutto quello che è stato detto nei riguardi del bilancio del Ministero delle finanze.

Credo che gli onorevoli deputati abbiano constatato che il ministro delle finanze assolutamente vuole tener presente ogni segnalazione e ogni voce che venga dal Parlamento. E devo chiedere scusa all'onorevole Riccardo Lombardi perché ho ritardato di qualche giorno nel rispondere ad una sua interrogazione. L'ho fatto subito dopo e credo in questo momento di non avere arretrati. Devo ringraziare anche coloro che hanno richiamato questioni locali o particolari perché, portando la mia attenzione sui problemi segnalati, ho potuto talvolta impedire che si commettessero involontarie ingiustizie o dimenticanze che sarebbero tornate a carico di cittadini o dello Stato.

L'onorevole Tremelloni, nel suo intervento, ha dedicato alla condotta della gestione finanziaria alcune osservazioni di mas-

sima che considero veramente pregevoli, soprattutto perché so che sono frutto della sua esperienza su quello che si può e su quello che talvolta non si può fare e sono frutto anche della sua conoscenza della materia. Egli ha sottolineato il fatto che spesso, per esigenze concrete di provvedere a spese indifferibili, si deve far ricorso a provvedimenti finanziari che sembrano avere come fondamento piuttosto la necessità di superare la barriera dell'articolo 81 della Costituzione che l'attuazione di una politica.

È pur vero che le esigenze di intervento dello Stato sono talvolta di natura assolutamente impellente e che si presentano situazioni imprevedute che rendono necessario provvedere immediatamente ad una spesa. Proprio in questi casi occorre essere pronti con provvedimenti di copertura da sottoporre al Parlamento perché il ministro del tesoro giustamente esige che il Ministero delle finanze proponga subito quanto necessario.

Alla base però delle direttive di un governo deve essere — e io credo sia — la coscienza della necessità che si possa improvvisamente presentare l'opportunità di prendere provvedimenti. Per questo non devono essere mai dimenticate le linee generali dell'azione che, nel campo finanziario, si vuole perseguire, per modo che, anche quando si provveda d'urgenza, il provvedimento si inquadri in una linea generale.

Per questo ho voluto sottolineare, anche parlando al di fuori di questa Camera dei provvedimenti che sono stati presi recentemente, che essi si inquadravano in una politica finanziaria che era stata predisposta dai precedenti governi e che questo Governo ha soltanto continuato. Su questa via ci auguriamo di proseguire, non soltanto lavorando per quello che potrà fare od attuare questo Ministero, ma inserendoci nella scia di quello che hanno studiato e fatto i nostri predecessori, predisponendo studi e ricerche per quello che potranno fare coloro ai quali faremo, alla scadenza, le nostre consegne.

In relazione a questi principi io parlerò qualche volta anche di provvedimenti che non potrò certamente arrivare a proporre, meno che meno arriverò a far adottare al Parlamento. Ma non può, la politica finanziaria, essere considerata soltanto in funzione di una lunga o breve parentesi ministeriale. Noi dobbiamo pensare a quello che è necessario fare, a quello che è stato fatto ed agli studi che dobbiamo presentare ai nostri successori, perché, se lo vorranno, possano continuare sulla nostra via. Altrimenti veramente

la politica finanziaria diventerebbe una politica puramente frazionaria.

Naturalmente in una linea politica che debba avere una certa continuità si inseriscono talvolta le iniziative fondamentali, di fronte alle quali, anche se spesso sono suggerite da un discutibile desiderio di provvedere alle singole esigenze, è purtroppo dovere del ministro di fare resistenza sulla base dell'articolo 81; ma ciò è proprio perché non si attui quel frammentarismo di cui così bene e così giustamente si è lamentato l'onorevole Tremelloni.

I recenti provvedimenti per la riduzione del tributo erariale sui carburanti devono essere visti in relazione alle direttive di appoggio allo sviluppo economico, mentre in una politica intesa ad alleggerire il costo dei generi di consumo più necessari si inseriscono i provvedimenti per la riduzione dell'imposta di fabbricazione dello zucchero, provvedimenti compensati in buona parte dall'aggiornamento dell'imposta sulle concessioni governative. Si tratta di due punti di vista del tutto diversi, anche se insieme riescono a mettere in luce una linea unitaria d'azione governativa.

Nel caso dei carburanti non si tratta della sostituzione di un tributo ad un altro, ma della diversa strutturazione di un tributo per rendere possibile la percezione di una imposta che si prevede rimarrà nel gettito complessivo quanto meno immutata nel prossimo futuro, mentre faciliterà lo sviluppo economico che è creatore di ricchezza e di reddito. Per lo zucchero una imposizione che grava su di un solo genere di consumo (e che il tributo sia percepito alla fabbrica od al consumo poco importa) viene parzialmente sostituita dall'aggravamento di un tributo che si distribuisce su molte attività e su molti cespiti. Niente quindi demagogia, niente improvvisazione, ma solo applicazione di principi tecnico-economici sui quali credo possiamo essere tutti concordi.

Va da sé che l'aumento della circolazione automobilistica impegna al più celere sviluppo delle spese per le strade, come osservava l'onorevole Lombardi, ma bisognerebbe credere che la circolazione stradale sia solo circolazione di divertimento per asserire che, in un sistema di priorità di fini, le spese per facilitare i trasporti debbano essere posposte a molte altre, sia pure socialmente assai produttive.

Appunto perché non si tratta di fare demagogia ma di applicare principi di sana tecnica, vorrei pregare, però, gli onorevoli deputati di non chiedere ogni sorta di riduzioni di

imposte, perché rimangono pienamente validi (e devono rimaner tali) i principi costituzionali per cui, in un regime di bilancio in spargio, non è lecito rinunciare a tributi se non con la sicurezza di coprire, o con l'aumento prossimo di consumi o con altri provvedimenti, la diminuzione di entrate che si possa verificare.

Molti onorevoli intervenuti hanno insistito, in relazione ai principi informativi della politica finanziaria italiana, sulla distinzione tra imposte dirette e indirette. A me hanno fatto piacere soltanto perché mi hanno rammentato i frequenti insegnamenti che con tanta benevolenza ci dava, quando eravamo in Commissione insieme, il compianto senatore Iannaccone, allorché ogni anno interveniva, e in Commissione e in aula, per insegnare che da un punto di vista razionale la distinzione non poteva essere assunta come metro per giudicare di una politica economica. Lo ha detto, e così bene, anche il relatore Valsecchi nel suo brillante intervento, quando ha ricordato che l'incidenza di una imposta deve essere considerata in relazione al fenomeno della traslazione, e che la traslazione può in alcuni casi avvenire immediatamente, in altri più lentamente, e che, alla fine, ad ogni operazione squilibratrice — e tale è sempre l'applicazione o l'aggravamento di un tributo — segue il formarsi di un equilibrio economico di costi e di prezzi in cui l'incidenza del tributo ha finito per suddividersi in mille rivoli.

L'adozione della formula dell'imposta diretta o dell'imposta indiretta, dell'imposta che colpisce il reddito quando si forma o quando si consuma, che assume a misura della capacità imponibile il consumo o la produzione o il reddito accertabile e accertato può essere consigliata da principi sostanziali o accidentali di natura economica o di natura tributaria, inerenti alla psicologia del contribuente o alla struttura economica della nazione. Ma è — me lo permettano anche i colleghi di opposizione — ingiusto prima ancora che errato pretendere di valutare una politica in base a concetti che la scienza ha sempre dichiarati inadatti a questo scopo.

L'onorevole Colitto si è difeso in una critica che sintetizzerei nell'accusa al partito che ha tuttora la responsabilità di governo di non aver fatto una politica produttivistica, di mantenere l'iniziativa privata e persino il processo civile sotto l'incubo fiscale, di non aver attuato una politica di coordinamento nei riguardi del mercato comune europeo.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

Sul primo punto mi pare ci sia poco da rispondere. Se abbiamo detto il vero, « l'effetto no'l nasconde ». Non vogliamo dire che l'espansione economica sia soltanto effetto della politica governativa; ma fatto storico è che la politica governativa non ha certo intralciato, ma con ogni mezzo aiutato quel meraviglioso fenomeno economico a causa del quale il Presidente del Consiglio ha dovuto rallegrarsi con se stesso, con voi, con l'Italia nella sua relazione sulla situazione economica della nazione.

E se l'onorevole Colitto ha rilevato che le entrate fiscali rappresentano circa un quinto del reddito nazionale, dobbiamo ricordare — e meglio lo farà certamente il ministro del tesoro — che buona parte di quanto lo Stato incassa viene trasformato, non viene assorbito cioè dalle spese di amministrazione, che buona parte viene investito in quell'opera sociale e in quelle opere pubbliche che rappresentano la realizzazione di finalità essenziali dello Stato secondo una concezione moderna che sta alla base della dottrina politica che riteniamo doveroso, almeno per noi, di seguire.

Quanto all'incubo fiscale, vogliamo credere, l'onorevole Colitto e gli altri che ne hanno più o meno chiaramente parlato, che se chiamiamo incubo fiscale quello al quale è soggetto chi non ha detto la verità e teme quindi che, attraverso la stipulazione di contratti o azioni giudiziarie, la verità si scopra, il ministro delle finanze non è persuaso si tratti di un incubo dannoso. Solo se dovessero temere i buoni che hanno detto e confessato il vero, il nostro regime dovrebbe essere condannato. Ma fin tanto che temono coloro che, per dirla in gergo, sperano di averla fatta franca, ben venga il timore; a meno che non si debba ritenere degno di fede anche colui che non ha fatto e non vuol fare il proprio dovere.

A questo punto vorrei proprio richiamare l'attenzione del Parlamento su quanto avviene in altri paesi dove chi non denuncia il proprio reddito nella misura esatta, chi sottrarre i propri guadagni all'azione finanziaria dello Stato va soggetto ad azione penale alla quale segue spesso la privazione della libertà personale. Non sono certo paesi in cui la civiltà sia inferiore alla nostra, ma penso che, anche in quei paesi, coloro che non hanno detto la verità abbiano qualche incubo, forse maggiore di quello che hanno i nostri litiganti nel processo civile. Ché se in Italia, come giustamente ha denunciato l'onorevole Colitto, per non pagare l'imposta successoria qualche volta si fanno due vendite successive così

da subire una tassazione complessivamente minore, l'unico insegnamento che il ministro può trarre da questa constatazione non può essere quello di abolire l'imposta successoria, ma quello di armonizzare l'imposta di registro e quella successoria in modo che il fenomeno di legale evasione non si verifichi più; altrimenti, pensando che oltre le barriere doganali si verifica il contrabbando ed i contrabbandieri operano sotto l'incubo di essere individuati dalle guardie di finanza, bisognerebbe o abolire le barriere doganali o sopprimere la vigilanza alla frontiera.

Chi conosce la psicologia degli italiani, in questo, del resto, simile a quella di tutti i cittadini di ogni parte del mondo, sa benissimo che ogni legge restrittiva, ogni legge fiscale in modo particolare, stimola l'ingegno di chi vuole legalmente o illegalmente sottrarvisi, ma sa anche che l'esistenza di un sistema repressivo ordinato e preciso crea il presupposto per l'educazione del cittadino all'osservanza della legge.

Sarebbe veramente un sogno per il ministro delle finanze se potesse sperare di poter contribuire, con una attenta e costante azione di miglioramento nell'azione del suo ministero, a far sì che divenisse generale nel paese la convinzione che sia meno costoso e meno pericoloso pagare il giusto piuttosto che tentare l'evasione. In quel giorno, se il mio sogno si avverasse, cesserebbe davvero l'incubo fiscale.

Sull'argomento dei rapporti con gli altri Stati della piccola Europa, trattato dall'onorevole Colitto, risponderò quando parleremo di quel tema per tutte le questioni che ad esso sono connesse.

Onorevoli deputati, è mio dovere ringraziare qui il relatore per la sua lucidissima relazione e per le sue osservazioni sulla struttura dell'organizzazione del Ministero delle finanze. Il ministro si associa ai suoi gridi di allarme per l'insufficienza del personale, per le conseguenti deficienze dell'organizzazione, per le necessità dell'ammodernamento e della semplificazione, per l'opportunità di un maggiore coordinamento fra i vari rami dell'amministrazione. Come si associa e fa tesoro dei suggerimenti di coloro che (mi pare fra questi l'onorevole Tremelloni) hanno ricordato l'opportunità di valutare il costo e la redditività delle imposizioni, pur ritenendo che si debba tener conto anche delle necessità di mantenere alcuni istituti fiscali per esigenza di prequazione tributaria. Non si deve infatti gridare allo scandalo se non si abbandonano cespiti di poca resa, che rappresentano poca possibilità di incasso dal punto di vista sempli-

cemente ragionieristico, ma che completano il quadro della generalità dell'imposizione.

Non va dimenticato, poi, che il tributo rappresenta sempre un sacrificio e che esentare da un tributo è esentare da un sacrificio che deve essere e vogliamo sia generale e proporzionato alla possibilità di ciascuno. Onde può essere ingiusto concedere esenzioni anche di poca importanza fiscale se queste creano casi di legale evasione nel sistema impositivo.

È mio dovere dire, giunti a questo punto, che è in corso, perché già aveva provveduto a ciò il mio illustre predecessore, l'esame e lo studio di tutti i settori dell'organizzazione alla quale, sia pure per breve durata, sono chiamato a presiedere, per cercare di ottenere aggiornamento di metodi e sistemi, per introdurre ammodernamenti in ogni settore, per contribuire a far sì che ad un'amministrazione più funzionante, che abbia maggior numero di dipendenti, che apra il cuore alla speranza di annoverare nuovi tecnici (oggi, purtroppo, i concorsi per tecnici vanno quasi deserti), si possa chiedere un perfezionamento nella efficienza e, quindi, nei rapporti coi contribuenti buoni e cattivi.

Onorevoli deputati, per dare uno sguardo di massima, sia pur velocissimo, all'attività dell'amministrazione finanziaria nei vari settori, spero di non aver bisogno di abusare eccessivamente della vostra pazienza.

Imposte sui terreni. È noto a voi che il ministro Taviani, al quale ho avuto l'onore di succedere, aveva istituito una commissione per lo studio dei mezzi per giungere alla personalizzazione dell'imposta. Si trattava soltanto di una commissione di studio. Il lavoro della commissione ha avuto, però, un periodo di pausa, perché uno dei suoi membri ha dovuto rassegnare presto le dimissioni essendo divenuto nel frattempo... ministro delle finanze. Al suo posto è stato ora chiamato da me l'onorevole Valsecchi, che si è messo all'opera con quella diligenza e con quell'attività che vi sono note.

Il problema non è dei più facili, volendosi arrivare ad un provvedimento celermente applicabile: sia perché non sono pochi in Italia i Rossi Luigi fu Giuseppe o i Bianchi Carlo fu Luigi, sia perché il catasto dei terreni è su base perfettamente comunale e, qualche volta, anzi spesso, su base sezionale o frazionale, e sia, infine, perché la semplice variazione di intestazione, per l'esistenza di una decima dominicale o di un diritto enfiteutico, di un usufrutto parziale o di un diritto di superficie, causa la germinazione di

più ditte sotto le quali deve raffigurarsi un contribuente sostanzialmente solo.

Alla personalizzazione fatta con estrema esattezza si arriverà certamente in futuro. Allo stato attuale, bisognerà accontentarsi di una precisazione relativa, correggibile su denuncia dell'interessato o su rettifica d'ufficio quanto si incorra in gravi errori.

La personalizzazione permetterà l'esenzione dei redditi minori, esenzione alla quale altrimenti sarebbe difficile arrivare se non per le quote minime, per quelle quote minime per le quali un disegno di legge, già predisposto dal ministro che mi ha preceduto, vi sarà tra poco presentato.

Un problema più grave, ma non meno importante, è quello della revisione dei catasti, sia per l'introduzione di nuove tariffe, sia per adeguare le classazioni al mutare del regime agricolo, sia per la determinazione, con variazioni in più o in meno, dei redditi medi in base ai quali son fatte le classificazioni catastali e sono determinati i redditi imponibili.

Su questo punto mi è grato lo stimolo che mi è venuto da alcuni degli onorevoli deputati intervenuti in questa discussione, soprattutto, mi pare, dall'onorevole Passoni.

Non è dubbio che oggi il catasto manifesti i segni del mancato aggiornamento e che sia necessario arrivare ad un perfezionamento del sistema, tanto più che ai dati relativi ai redditi catastali ora si applicano anche i coefficienti per le valutazioni automatiche dei beni rurali, agli effetti della determinazione dell'imposta sui trasferimenti per atto fra vivi e per successione, coefficienti già in uso per l'imposta patrimoniale.

Le incongruenze che oggi si riscontrano nelle valutazioni, soprattutto per le province toscane (Siena in particolare) e per i terreni montani da un lato, per le zone nelle quali è stata introdotta l'irrigazione e la bonifica, dall'altro, devono essere eliminate. A far ciò il Ministero è da tempo orientato ed i lavori saranno — spero — fra poco resi possibili anche mediante gli stanziamenti straordinari sui quali il Parlamento sarà chiamato a pronunciarsi.

Il catasto edilizio urbano dovrà pure essere fra poco messo in applicazione. Vedremo quali ne saranno gli inconvenienti, e vedremo pure se si potrà, senza eccesso di spesa o di contestazioni, garantire la buona conservazione. Dico: la buona conservazione, perché il problema è di conservare non soltanto la possibilità di una tassazione conforme al reddito, ma anche di seguire i mutamenti e

di intestazione e della struttura interna delle unità immobiliari.

Perché si abbia una idea della complessità dei lavori richiesti al personale della direzione generale del catasto e dei servizi tecnici, basterà ricordare che nel 1958-59 le domande di voltura sono state per i terreni 960.614 e per i fabbricati 539.497.

In molte provincie si è iniziata già la revisione straordinaria dei classamenti; nelle provincie lombarde si è iniziata anche la nuova rilevazione mappale, previa nuova triangolazione; in altre provincie si sono fatte *ex novo* le mappe; si sono poi individuate nei fabbricati 383.050 nuove unità immobiliari.

I dati esposti non sono di per se stessi sufficientemente eloquenti se non si considerano in relazione alle molte altre attività che si richiedono agli uffici tecnici erariali, i quali sono diventati i consulenti tecnici di tutta l'amministrazione dello Stato, anche perché gli uffici del genio civile sono talmente sovraccarichi di lavoro, che spesso è difficile poter ricorrere a loro per ottenere giudizi estimativi celeri e solleciti.

Ma i dati sono ancora più eloquenti se si pensa che proprio nell'amministrazione del catasto è particolarmente segnalabile la deficienza degli organici. Su 444 posti di ingegneri, 124 sono scoperti e circa 200 sono coperti da ultracinquantenni.

Lo Stato italiano deve proporsi, del resto, per tutti i settori dell'amministrazione, e in modo particolare per quelli tecnici, il problema dell'accaparramento di giovani energie. Si sa che il Governo sta studiando la questione, ma è opportuno che il problema sia fin d'ora richiamato anche all'attenzione del Parlamento.

Nei riguardi dell'imposta di ricchezza mobile e della complementare non è dubbio che lo sforzo dell'amministrazione è costante per arrivare, non attraverso modifiche del sistema ma attraverso un migliore funzionamento del sistema vigente, a un perfezionamento degli accertamenti. La introduzione del sistema della dichiarazione unica annuale, quanto più possibile dettagliata per i redditi mobiliari, e la statuizione della nullità degli avvisi di accertamento non motivati, hanno indubbiamente contribuito a migliorare il sistema di accertamento sui redditi. Ma le recenti pubblicazioni, predisposte dal ministro Taviani e attuate da chi vi parla, per i contribuenti aventi più di 5 milioni di reddito imponibile, hanno messo in luce quanta strada è ancora da percorrere.

Io non amo l'eccessivo rumore giornalistico, né la pubblicità scandalistica. Avrei preferito che la stampa quotidiana, anziché soffermarsi a esaminare soltanto o prevalentemente le imposizioni degli artisti cinematografici o dei grandi contribuenti, avesse cercato di approfondire per categorie l'esame dei dati che sono stati pubblicati, per mettere in luce deficienze sistematiche di funzionamento forse più sostanziali. Quello che possono pagare Maria Callas o Mario Riva per i redditi conseguiti tre anni or sono può essere un dato interessante; ma assai più interessante sarebbe constatare quanto pochi sono i professionisti di alcune categorie, ed anche di gran nome, che hanno denunciato, nelle grandi e piccole città, redditi superiori ai cinque milioni; quanto pochi i grossisti, i commercianti e gli speculatori di immobili, gli industriali di alcuni settori. Altrettanto dicasi per coloro che denunciano redditi addirittura ridicoli e poi accettano accertamenti notevolissimi. Evidentemente costoro speculano sul ritardo nei pagamenti e, per ottenere di pagare più tardi possibile, si propongono di avanzare ogni sorta di contestazioni sull'ammontare del reddito accertato a loro nome.

Per ovviare a tali inconvenienti, l'amministrazione sta studiando opportune misure: confronti per categorie anche sul piano nazionale; esame di particolari situazioni-indice; accertamenti a fondo in aziende tipo. Altre misure sarà necessario che il Governo proponga all'attenzione del Parlamento, non ultima quella che disponga che, in qualunque momento si sia chiusa la procedura di accertamento di reddito di un contribuente, debbano essere posti a carico dello stesso gli interessi fin dal giorno in cui egli avrebbe pagato l'imposta se avesse fatto una denuncia veritiera.

Non sfuggirà a voi, onorevoli deputati, l'opportunità di richiamare la vostra attenzione anche sull'applicazione, già disposta, delle norme di cui all'articolo 175 del testo unico della legge sulle imposte dirette per la messa a ruolo dei tributi, in misura sia pure ridotta, dopo l'accertamento e dopo la decisione delle commissioni di prima istanza.

Altre disposizioni sono state date perché, in sede di rinnovazione delle commissioni mandamentali e provinciali e delle commissioni speciali, sia creato il maggior numero possibile di sezioni, in modo da sollecitare la revisione delle controversie in corso e conseguentemente cercare di eliminare l'arretrato.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

Ma tutto ciò non basterà. Sarà necessario richiamare i contribuenti e gli agenti accertatori alla necessità di dichiarazioni maggiormente corrispondenti alla realtà e di rettifiche immediate che tengano conto dei guadagni reali, con particolare riguardo al momento di alta congiuntura che stiamo attraversando. E poiché in questo momento pagare è più facile se si paga subito (mentre pagare quando sia mutato il corso economico può essere disastroso anche per il migliore dei contribuenti) dovrà essere sollecitata al massimo la definizione degli accertamenti e delle controversie relative alle ultime denunce.

Se il contribuente risponderà ai richiami del suo ministro perché dalle dichiarazioni dei redditi emerga una rappresentazione più vicina alla realtà, il ministro sarà felice di andare incontro al desiderio di molti, studiando la riduzione dell'aliquota delle imposte dirette. A questo proposito, però, è mio dovere di richiamare i contribuenti e coloro che li assistono a non chiedere che l'amministrazione finanziaria dimostri fiducia in quelli che non la meritano; l'amministrazione finanziaria è prontissima ad applicare il suo vecchio motto, il motto del suo ministro: « Crede a coloro che dicono la verità »; ma io aggiungo: « Costringere a dire la verità coloro che rifiutano di dirla ».

Non posso non richiamare, a questo proposito, gli onorevoli deputati ad un esame approfondito, anche da parte loro, dei ruoli dei più forti reddituari: vedano, gli onorevoli deputati, che i redditi accertati sono ancora spesso, e di non poco, inferiori alla realtà; vedano che i grossi agricoltori difficilmente raggiungono i limiti dei cinque milioni imponibili agli effetti della complementare perché, volutamente, il reddito catastale è ancora tenuto ben lontano dal vero; vedano che i piccoli ed i medi professionisti (ahimè, talvolta anche i più noti!) sono accertati per redditi assai inferiori a quelli che sono di comune conoscenza; vedano, constatino queste cose e rispondano direttamente a coloro che continuamente scrivono e parlano di « persecuzione » a danno dell'una o dell'altra categoria, che si dovrebbe parlare soltanto di timidissimi accenni della amministrazione sulla via di una perequazione tributaria che è nostro stretto dovere cercare di raggiungere. Coloro poi i quali si domandano ancora perché l'aliquota a carico dei reddituari iscritti nella categoria C-1 o B sia maggiore di quella con la quale si colpiscono i reddituari appartenenti alla categoria C-2, vedano negli elenchi la ragione

del mantenimento di una distinzione necessaria tra coloro che devono denunciare il reddito totale e coloro che solo dovrebbero farlo. E coloro che sono per necessità tenuti alla denuncia totale e che, denunciando il reddito dei propri dipendenti, si sentirebbero allettati a una frode, sappiano che proprio nella diversità delle aliquote è la disposizione perequativa, pur essendo vero che il ministero deve tendere a far sì che, per l'una e l'altra categoria, si raggiunga quella certezza sull'ammontare dei redditi che permetta di riportare il sistema a un migliore avvicinamento delle aliquote.

I due sistemi — quello del ravvicinamento delle aliquote e quello della migliore denuncia dei redditi — devono procedere parallelamente, ma, allo stato attuale, siamo ancora ben lontani da una situazione che possa consigliare dei cambiamenti.

L'imposta complementare sul reddito non dà ancora il gettito che dovrebbe dare, ma è di conforto la constatazione dell'aumento costante delle somme iscritte a ruolo. In proposito vale bene osservare che, mentre per le imposte di ricchezza mobile del 1959-60 si arrivò al carico complessivo di 402 miliardi (raggiungendosi il coefficiente 137 rispetto al 1938), per l'imposta complementare, nonostante le considerevoli quote di esenzione alla base, si è raggiunto un carico di 68 miliardi con il coefficiente 186. Non siamo alla vetta della nostra faticosissima salita, ma sarebbe ingiusto non sottolineare queste cifre, che sono l'espressione, oltre che di un migliorarsi del senso civico dei cittadini, anche dello sforzo costante e profondamente encomiabile di mille modesti ma intelligenti, appassionati funzionari dell'amministrazione.

Non può essere chiuso l'argomento degli accertamenti relativi all'imposta complementare senza un accenno ai titoli azionari e all'articolo 17 della legge che dal nome del suo proponente si suole chiamare « legge Tremelloni », perché troppo se ne è discusso in quest'aula.

Sappia il Parlamento che il ministro non considera nei suoi poteri non applicare la legge. La legge può essere modificata, su proposta del Governo o dei singoli parlamentari, ma finché è legge come tutte le leggi deve essere applicata. Sembra a me che il ministro abbia anche il dovere di chiedere a coloro che troppo sovente si lamentano, in un senso o nell'altro, che si attendano gli effetti dell'applicazione della legge per giudicare dei relativi difetti; e l'attrezzatura degli uffici ha reso necessario un tempo tecnico di preparazione molto

maggiore di quello che forse era il caso di aspettare.

Alcuni difetti del sistema certamente già si manifestano, ma è anche fuori di dubbio che tutto il sistema giuridico su cui è imperniato il nostro diritto delle società merita un attento esame; ed è fuori di dubbio che una riforma esige anche il sistema introdotto dalla legge del 1942 sulla nominatività dei titoli azionari, perché quella fu una legge di guerra, che doveva avere una portata temporanea nelle intenzioni del legislatore di allora. (Voi ricorderete che vi è anche una norma che stabilisce che soltanto per tre anni le cedole devono essere timbrate con l'indicazione «cedola di titolo nominativo»).

Come opinione personalissima, che non impegna il Governo, penso di poter dire che solo inquadrando il problema nel più vasto sistema della riforma del diritto sociale, alla luce delle esperienze che si saranno acquisite in certo lasso di tempo, si potranno proporre norme da suggerire all'attenzione del Parlamento italiano.

A coloro che propongono miglioramenti e sostituzioni del sistema attuale voglio solo ricordare che i problemi sono molteplici e che a tutti va posta attenzione. Vi è un problema generico ed è quello della individuazione della circolazione della ricchezza mobiliare, anche agli effetti dell'imposta successoria, tra l'altro. Vi è il problema dell'applicazione dell'imposta personale progressiva tenendo conto dei redditi derivanti dalla suddivisione degli utili sociali (dividendi), di quelli derivanti dal *plusvalore* dei titoli azionari, e di quelli altresì derivanti dalla attività speculativa e dalla attività di intermediazione. Per i redditi derivanti dall'attività speculativa e di intermediazione, il problema non riguarda poi soltanto l'accertamento dell'imposta progressiva, ma anche quello dell'imposta sul reddito.

Infine, vi è il problema dell'eliminazione delle società di minore mole, soprattutto per l'evasione che si effettua attraverso forme spurie di ripartizione di utili. Ma, se questi sono i problemi di stretta natura fiscale, vi sono anche i problemi economici legati alla situazione delle regioni nelle quali è stata ammessa l'emissione di titoli azionari al portatore, quelli relativi alla possibilità di trasferimento immediato a carico delle società di eventuali imposizioni sui dividendi e quelli ancora relativi alla diversità d'imposizione delle azioni e delle obbligazioni e molti altri.

Non ho fatto quest'enunciazione per dire che nulla si vuol fare, ma solo per chiedere a

chi suggerisce troppo facili soluzioni che sembrano miracolistiche la opportunità di un più approfondito ripensamento.

E a questo approfondito pensare e studiare, anche in relazione a ciò che si fa negli altri Stati che costituiscono con il nostro la piccola Europa e con gli altri che sono al di fuori, l'amministrazione non attende solo da oggi; essa pone però la sua attenzione anche ai trasferimenti all'estero di capitali che possono essere attribuiti all'applicazione della legge Tremelloni, ma possono essere dovuti anche a molteplici altri fenomeni economici e psicologici.

Ma, in un argomento tanto delicato, guai se si dovesse procedere a colpi di testa, guai se si ascoltasse sempre la voce di coloro che sembra vogliano qualche volta agitare le acque della stampa per cercare di muovere in *alto loco* moti ondosi facilmente trasformabili in moti speculativi. Permettano, gli onorevoli deputati, al ministro delle finanze di non andare oltre in un discorso che gli sembra di aver sufficientemente chiarito, ma gli si permetta di ricordare le agitazioni che si ebbero al tempo dell'approvazione del famoso articolo 17. Quando si leggono articoli come quello che abbiamo letto sul *Mondo* del 7 corrente relativo ai sistemi applicabili ed applicati negli Stati Uniti d'America dove l'attività borsistica non è certo meno viva che in Italia, viene fatto a chi vi parla di ricordare che al tempo della legge Tremelloni si avanzarono lamentele, si fecero interessate agitazioni, perché sembrava che la sola applicazione dell'articolo 17 dovesse creare sommovimenti rivoluzionari e disastri immani. Realtà è che non si devono esagerare le reazioni prevedibili di fronte ad una norma legislativa, così come non ci si deve strappare le vesti solo perché si hanno fenomeni di evasione ai quali bisognerà provvedere. Ripeto, l'argomento è allo studio ed è bene che gli studi stessi permettano al Governo di presentare una situazione che sia organica e che organicamente si immetta nel sistema fiscale e nel sistema giuridico. In relazione alle risultanze degli studi, il Governo potrà presentare e presenterà le sue proposte.

Nel settore delle tasse sugli affari, piace al ministro delle finanze ricordare che molto si è fatto per migliorare i sistemi di accertamento e di riscossione. La modificazione del regime dell'imposta generale sull'entrata attuata dal ministro Taviani ha indubbiamente alleggerito l'amministrazione da un lato e la classe dei più piccoli operatori dall'altro.

Ha fatto sorgere però alcuni complessi problemi relativi alla distinzione tra vendite e prestazioni di servizi, onde è oggetto di studio in questo momento se non sia il caso di giungere anche per i servizi alla adozione di misure analoghe a quelle adottate per il passaggio delle merci.

Per l'imposta di registro è da segnalare la recente introduzione del sistema meccanografico per il servizio di cassa. Per ora si avrà solo in alcuni uffici a titolo di esperimento, ma, se si procederà conformemente a quanto è dato prevedere, non sarà lontano il momento in cui non si vedranno più impiegati intenti a ripetere per tre o quattro volte le stesse operazioni per la riscossione e per la redazione delle famose bollette 72-A.

È da ricordarsi che, nel processo di ammodernamento degli uffici del registro e degli uffici di bollo, certamente molta strada ancora è da fare, ma stiamo procedendo, mentre si stanno facendo studi per una riforma sistematica, là dove è possibile, di tutto il sistema senza la volontà di aggravare le imposte o di alleggerirle, ma con la volontà di adattarle meglio ai fatti economici e di prestare ai contribuenti servizi più facili, più semplici, alla portata anche dei meno colti e di creare rapporti di collaborazione, vorrei dire quasi familiari, tra contribuenti e riscuotitori.

Notevole sollievo ha portato anche il sistema della valutazione automatica delle proprietà terriere per le trasmissioni delle proprietà e per l'applicazione dell'imposta successoria. Anche qui alcuni inconvenienti si sono verificati, ma anche per eliminare questi si sta provvedendo alla elaborazione di norme adatte.

Non va dimenticato che in materia di registro sono numerose e sempre difficili da risolvere le contestazioni e se qualche volta l'amministrazione persiste anche di fronte a insegnamenti giurisprudenziali, a sostenere le proprie tesi, come è stato qui rilevato da alcuni oratori, se non erro dallo stesso onorevole Colitto, bisogna comprendere che ciò fa perché si trova di fronte a diversità di opinione espressa dai giuristi della Commissione centrale delle imposte, dai consulenti dell'avvocatura generale dello Stato e da organi giudiziari. Su questioni di principio è di solito opportuno attendere che la giurisprudenza della stessa Corte suprema si consolidi, possibilmente attraverso il giudizio delle sezioni unite, con tutta la loro autorità, prima di adottare provvedimenti amministrativi che possono poi trovarsi improvvisamente, *re melius perpensa*, di fronte a nuovi contrari

orientamenti giurisprudenziali. Cambiare giurisprudenza è cosa che può essere facile e magari doverosa per gli organi giudiziari, mutare un indirizzo amministrativo nei rapporti tra l'amministrazione e il contribuente è cosa sempre difficile, che qualche volta può riuscire ai contribuenti stessi inspiegabile. Ecco la ragione della prudenza nella adozione di provvedimenti amministrativi di fronte a quelli che possono apparire orientamenti giudiziari non sufficientemente consolidati.

Ai molti avvocati che di solito frequentano le aule parlamentari voglio dare un avviso perché non sembri che si faccia di nascosto cosa che è perfettamente innocente. Dal 1° gennaio, o appena sarà possibile, la carta bollata per gli atti giudiziari sarà esteticamente diversa da quella per gli atti contrattuali. Non vi sarà niente di minaccioso sotto questa disposizione; vi è soltanto il desiderio di fare la statistica di quanto rende la carta bollata per gli atti giudiziari e quanto rende quella per gli atti civili. Se vogliamo arrivare un giorno a modificare il sistema di applicazione del bollo sugli atti giudiziari, dobbiamo per prima cosa, come ci hanno insegnato, conoscere il gettito. E per conoscere il gettito non vi è altro provvedimento da prendere. Nessuno spavento però perché al di sotto di quanto, si è detto, non vi è niente altro. Quanto onestamente ho voluto dirvi è tutto.

Inutile sottolineare che per l'imposta sulle concessioni governative è in atto una proposta di revisione e di riordinamento conseguente al continuo evolversi dell'attività regolatrice dello Stato nel settore economico. Avrete occasione di osservare ed esaminare il provvedimento di delega e, se questo sarà approvato, avrete occasione, attraverso la vostra Commissione, di esaminare il resto delle modifiche proposte. Vedrete così che si tratta di modifiche razionali che corrispondono ad un concetto di esattezza tributaria.

In tema di imposta sulle successioni, il Governo continua gli studi già avanzati per opera e ad iniziativa di coloro che mi hanno preceduto, ma non è certo che la proposta relativa possa essere presentata nel breve termine di azione nel quale ci è dato operare.

Su qualche altra piccola questione, come ad esempio l'imposta sulle radioaudizioni e sugli apparecchi, per la quale è prossima la presentazione di un apposito disegno di legge, preferisco in questo momento non parlare, anche per non tediarevi troppo a lungo.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

Non posso sottacere che mi è presente, per tutto il settore delle imposte e tasse sugli affari, la questione delle contestazioni e delle penali. Per le contestazioni molto ha giovato a sfoltire l'arretrato degli uffici la recente amnistia. Quanto alle penali è allo studio un provvedimento che, aumentando le penali minime in misura irrisoria, introduca il concetto del pagamento degli interessi per il caso di ritardato pagamento e diminuisca le penalità troppo elevate che non trovano mai concreta applicazione; si adatti infine alle necessità del momento, perché una legge che non si applica o che viene troppo spesso evasa è legge che merita di essere modificata.

Da molte parti giunge la richiesta di una modifica del sistema di applicazione della imposta sulla circolazione delle autovetture. A coloro che ne vorrebbero l'abolizione ricordo che essa è devoluta in gran parte alle province e agli enti comunali di assistenza. Per quel che riguarda invece l'applicazione, è allo studio (e dico allo studio tecnico) la ricerca di un mezzo di accertamento di una tariffa che metta in relazione l'imposta alla potenza anziché alla semplice cilindrata. Consentitemi però di non darvi ulteriori notizie perché l'accertamento è stato rimesso naturalmente ad organi che sono competenti in merito, e cioè al Ministero dei trasporti e agli istituti universitari. Dire a me di spiegarvi in base a quali calcoli dalla cilindrata, dal numero maggiore dei giri del motore e dalle supercompressioni si possa misurare la potenza sarebbe come pretendere che vi faccia qui una lezione di ebraico.

In questa sede mi pare che sia sufficiente aver detto che comprendiamo come il sistema non sia più corrispondente alla realtà dei motori di oggi. La ricerca della formula per cui la tassazione sia corrispondente effettivamente alla potenza è una ricerca di natura tecnica, i cui risultati saranno portati al vostro esame non appena saranno portati al nostro. In quella sede forse si potrà ritornare anche ad applicare la prima idea informatrice delle proposte governative per il metodo di tassazione dei miei amici che usano vetture a gas di petrolio liquefatti.

Imposte di fabbricazione e dogane. In questo settore molte cose sono state fatte, ma sono già cose di ieri. Purtroppo ancora va ricordato quello che diceva e scriveva il nostro relatore lamentando la mancanza di personale. L'aumento enorme della circolazione di viaggiatori e di merci ha reso eviden-

temente necessario uno sforzo immane di lavoro per i nostri agenti doganali. L'aumento delle imposte di fabbricazione e delle imposte sui consumi ha reso necessario l'aumento enorme del lavoro per gli uffici tecnici relativi. La solita mancanza di tecnici ha reso difficile il moltiplicarsi dei laboratori chimici delle dogane e dei reparti chimici degli uffici imposte di fabbricazione.

Ciononostante debbo dire che l'amministrazione ha fatto e fa sforzi notevolissimi, e debbo ringraziarne tutti i funzionari, specialmente quelli provenienti dall'Italia meridionale, che, portati sui confini del nord-Italia, continuano a chiedere invano al loro ministro di essere rimandati a sud della linea gotica ma continuano con immutata fedeltà a dare tutto il loro entusiasmo. Purtroppo, o per fortuna che sia, il confine è nelle regioni del nord. La maggioranza dei funzionari dell'amministrazione delle dogane proviene dall'Italia meridionale. Io non posso quindi accontentare tutti, anzi posso accontentare pochissimi, trasferendoli magari da Chiasso a Favignana: perché il traffico entra in Italia da Chiasso, dal Brennero, da Porto Ceresio, da Ventimiglia dal Sempione e, quindi, bisogna che il massimo sforzo dell'amministrazione sia concentrato in quei luoghi. Purtroppo capisco che cosa vuol dire essere in zona montana, lontano dalle famiglie, lontani dalle proprie amicizie, in mezzo a gente che pensa diversamente da noi. A quelli che sono condannati a questa vita e a queste sedi può andare il ringraziamento dell'amministrazione e la promessa di un interessamento che non deve essere solo morale. Ma i trasferimenti non possono essere fatti neanche se sono chiesti, come normalmente, da tutti i deputati e da tutti i senatori. Spiace al ministro dover rispondere spesso in modo negativo, ma la realtà delle esigenze dei servizi è quella che è.

Sempre in materia di dogane e di imposte di consumo debbo ricordare come il gettito di questo settore sia continuamente aumentato: dai 682 miliardi del 1956-67 si è passati ai 739 del 1957-58 ai 766 del 1958-59 e si va oltre gli 800 nel 1959-60. Di questi miliardi, circa 150 sono dati dalle dogane, circa 24 dalle imposte di consumo sul caffè e sul cacao, circa 600 dalle imposte di fabbricazione.

La riduzione recente dell'imposta di fabbricazione sullo zucchero e di quella sulla benzina e sugli oli minerali potrà dare una momentanea lieve flessione, ma come ho già detto all'inizio credo che la riduzione delle tasse dei carburanti non porterà, nel giro di un anno, ad una flessione; e già i dati che

ci arrivano sono confortanti. Per quella dello zucchero si provvederà a supplire con la riforma delle imposte sulla concessione governativa.

È allo studio, non per migliorarne il gettito, ma per rendere possibile una migliore struttura del tributo, una riforma dell'imposta sul consumo del cacao, che rende circa due miliardi: è un tributo che è necessario rivedere perché, essendo stato riesaminato il prezzo dello zucchero, è naturale che debba essere riguardato un po' tutto il problema del settore dolciario.

Posso pur dire, perché ormai è di comune nozione, che è stato presentato dal Governo un opportuno provvedimento perché sia concessa l'agevolazione anche per lo zucchero che viene impiegato nella fabbricazione della marmellata di castagne o delle altre marmellate, nonché nella fabbricazione delle frutta sciropate: questo perché il consumo della nostra frutta sciropata e delle nostre marmellate deve crescere se vogliamo che cresca il consumo dello zucchero e quello della frutta.

Quanto agli altri settori minori, dirò relativamente poco. Il settore del lotto e delle lotterie è un settore che ha la sua vita normale. L'introduzione dell'enalotto, che porta un gettito di 2 miliardi 450 milioni di lire, è ancora allo stato di esperimento: potrà forse essere trovato qualche sistema per rendere migliore e più attraente la giocata. Nei riguardi del totocalcio e del totip si è avuta negli ultimi mesi una lieve contrazione del gettito, dipendente in parte dal diffondersi dei sistemisti, in parte dal fatto che il campionato di calcio nelle ultime settimane ha suscitato un interesse meno vivo di quello che era da aspettarsi nel momento finale della gara agonistica.

Nei riguardi della finanza straordinaria, dirò che essa va attenuandosi come importanza di gettito; ma è sempre un piacere per il ministro delle finanze annunciare che i provvedimenti di finanza straordinaria stanno esaurendo il loro compito: segno è che siamo ormai entrati senza scosse in un periodo di finanza ordinaria, che non vuol dire finanza ferma, bensì finanza in normale evoluzione, secondo direttive precise, secondo sistemi precisi, ma senza bisogno di provvedimenti di eccezione.

Restano in piedi notevolissime contestazioni, veramente spiacevoli soprattutto perché costringono a continuare a fare funzionare commissioni ed organi giudiziari, che sarebbe molto meglio potessero rivolgere la loro atten-

zione ad altri fenomeni finanziari. È però assolutamente necessario che i cittadini sappiano che fino all'ultimo le contestazioni saranno seguite, perché non deve essere premiato chi ha ritardato o chi ha sollevato contestazioni, e la legge, come dicevamo prima, deve essere integralmente applicata.

Veniamo a un altro settore del quale molti hanno parlato: quello della finanza locale. È un settore particolarmente doloroso per alcuni di noi che sono noti come localisti (non dirò... comunisti), come provincialisti e regionalisti impenitenti. Siamo a questo proposito tacciati anche di essere parziali: questo non è vero. Siamo solo attenti e sensibili ad un fenomeno che presenta indici di costante aggravamento.

Bisogna che ci ricordiamo che le uscite comunali, che erano sui 7 miliardi nel 1938, sono state nel 1956 di 852 miliardi, nel 1957 di 962 miliardi, nel 1958 di 1.020 miliardi, nel 1959 di 1.187 miliardi. Vi è un crescendo costante. Né deve dirsi che questo crescendo sia da usare come strumento di accusa per i nostri amministratori. Sono i bisogni che si fanno sempre più presenti ai nostri amministratori, è la nuova funzione dell'ente locale, che urge gli amministratori, è la necessità di far corrispondere l'attività dell'ente locale allo svolgersi di un mondo economico che non è più basato semplicemente su circuiti chiusi o su piccoli mercati chiusi, ma che è oggi caratterizzato da mercati aperti, da comunicazioni frequenti, dalla necessità incontenibile dell'espansione continua del vivere civile. Ma il fatto dell'aumento della spesa resta, anche se è spiegato e magari giustificato, e resta il fatto che le entrate del 1959 sono state di 865 miliardi, di cui solo circa 536 entrate tributarie. Chiunque vede che il sistema esige attenzione, perché le entrate tributarie rappresentano meno del 50 per cento delle spese e voi, riducendo per il 1960 e deliberando la soppressione totale per il 1962 dell'imposta di consumo sul vino, avete già aggravato (la legge è sempre giusta anche per chi ha votato contro) la situazione. Il disavanzo dei comuni, che era di 227 miliardi nel 1958, è diventato di 287 miliardi nel 1959, con un peggioramento di 60 miliardi; il disavanzo delle province che era di 24 miliardi nel 1958, è diventato di 35 miliardi nel 1959; i debiti degli enti locali, che erano complessivamente di 622 miliardi nel 1955, sono diventati 793 miliardi nel 1956, 956 miliardi nel 1957, 1.144 miliardi nel 1958; nel solo 1959 sono stati autorizzati mutui per il ripiano di disavanzo per 17 miliardi e 707

milioni per le province, per 106 miliardi per i comuni e metà di questi 106 miliardi, anzi più della metà, sono rappresentati dai mutui autorizzati per i comuni di Palermo, di Roma e di Napoli.

Sembra al ministro delle finanze che sia necessario uno studio approfondito ed urgente sulla situazione dei comuni che non possono provvedere alla loro gestione essenziale.

In pieno accordo con il ministro dell'interno, il ministro delle finanze ha deciso perciò di far fare uno studio, che dovrà essere fatto anche sul luogo, per esaminare la situazione dei comuni che possono, attraverso opportune riforme, essere messi in condizioni di pareggio e che possono quindi riprendere la loro capacità di sviluppo, e quella dei comuni che non si trovano nella possibilità di adempiere le loro particolari necessità, quelle che si potrebbero chiamare « le necessità di istituto ». Perché è necessario pensare che il sistema dell'indebitamento costante, sia pure con mutui ai quali lo Stato offre la garanzia o che lo Stato si assume di estinguere, non è sistema che possa rimanere costante. È necessario vedere quel che si deve modificare, sia nella struttura amministrativa dei comuni, sia nella struttura dei controlli, sia nella struttura degli elementi essenziali della relativa finanza.

Quel che si dice per i comuni si deve dire per le province.

Un accenno per completezza deve essere fatto anche a quanto riguarda la finanza regionale. Le entrate delle regioni sono state di 75 miliardi nel 1956, di 92 miliardi nel 1957, presso a poco di 93 miliardi nel 1958, di 103 miliardi nel 1959. Le spese sono state 82 miliardi nel 1956, 91 miliardi nel 1957, 105 miliardi nel 1958, 113 miliardi nel 1959. Comincia, sia pure in piccolo, lo sbilancio anche nelle finanze delle regioni.

È però di conforto per il ministro delle finanze osservare che la percentuale delle spese di carattere produttivo fatte dalle regioni va aumentando. Nel 1959 la Sicilia ha impiegato il 50 per cento delle sue spese per spese di carattere produttivo, il 61 per cento la Sardegna, il 51 per cento il Trentino-Alto Adige, il 53 per cento la Val d'Aosta.

È da ricordare anche che, sul complesso delle spese, la massima parte è assorbita dalla regione siciliana, sia perché maggiore è la sua estensione sia perché maggiore è la sua popolazione: 103 miliardi di spese, su 130 (se non erro), sono stati assorbiti dalla Sicilia, 18 dalla

regione sarda, 8 dal Trentino-Alto Adige, 7 dalla Val d'Aosta.

Se e quando si dovrà applicare il sistema regionale, anzi (tolgo il se) quando si dovrà applicare il sistema regionale a tutta la nazione, dovrà esser cura del ministro delle finanze, d'accordo col ministro dell'interno, di vedere quanto sia possibile di fare per assicurare alle regioni una finanza autonoma. Altrimenti, non si potranno che riavere posizioni analoghe a quelle che oggi tendono ad avere province e comuni che gravano per troppa parte delle loro spese sul bilancio dello Stato; garanzia di autonomia è soltanto, o soprattutto, l'autonomia finanziaria.

Termino l'esame di quelli che sono i reparti caratteristici dell'amministrazione ricordando il settore del demanio dello Stato. In tale settore il ministro delle finanze intende continuare sulla linea di rigida conservazione degli interessi dello Stato che è stata finora attuata; naturalmente pensando, però, alla necessità di continuare nella politica di smobilizzo di quegli enti che né hanno ragione di rimanere nel patrimonio dello Stato, né hanno una rendita sufficiente, né hanno ragion d'essere per la sicurezza o per la funzionalità dello Stato.

Un'attenzione particolare sarà data al sistema dei canali, che nella regione piemontese e nella regione lombarda sono amministrati dal Ministero delle finanze, per vedere come si possa inquadrare l'attività di quel settore di amministrazione con l'attività del Ministero dell'agricoltura e, eventualmente, con l'azione che sta per intraprendere il ministro dei lavori pubblici per la navigazione interna.

Devo finire ricordando il problema del contenzioso. Non credo che il problema della riforma del contenzioso possa essere affrontata in una semplice discussione di bilancio. È stata presentata una proposta di legge di iniziativa parlamentare: in quella sede potrà essere discusso quello che si deve fare. Non è il caso però di dimenticare l'accenno ad alcuni dati che hanno importanza fondamentale. Basti pensare che attualmente sono pendenti dinanzi alla sola commissione centrale delle imposte (nelle sue 7 sezioni) 67.406 pratiche. Se si volesse far capo per tutte le controversie alla autorità giudiziaria, vi sarebbe da paralizzare per anni il funzionamento della magistratura. È quindi necessario che l'esame del problema del contenzioso tributario vada effettuato tenendo conto della mole dei problemi che si presentano e della necessità

di evitare l'accumularsi di gradi di giurisdizione. Non è possibile pensare a controversie che si svolgano per sei o sette gradi di giurisdizione tra amministrativi e giudiziari. Soltanto se si arriverà alla semplificazione, per cui le controversie tributarie, tecniche e giuridiche, possano svolgersi in un numero di gradi corrispondenti a quelli, già troppo abbondanti, che attuano la giustizia in sede civile o penale, si potrà arrivare alla diminuzione di quel carico di arretrato che è una delle cose più dolorose dell'attuale struttura dell'amministrazione finanziaria.

Anche se non sarà certamente possibile a questo Ministero portare a conclusione il provvedimento, sarà cura del ministro di predisporre tutto il materiale affinché chi verrà dopo di lui possa continuare l'opera per giungere a risolvere il problema del contenzioso, avendo a disposizione gli elementi necessari quando saranno condotti a termine gli studi relativi.

E ora un accenno alle due amministrazioni autonome perché su queste molto è stato detto. L'amministrazione dei monopoli, per quel che riguarda il monopolio dei tabacchi, è stata sollecitata a interessarsi di tre diversi settori.

Settore del personale operaio. Ne ha parlato a lungo la onorevole Borellini, riferendosi ai principi costituzionali, per rispetto ai quali è necessario che il personale maschile e il personale femminile abbiano la stessa retribuzione a parità di funzioni. Devo rispondere alla onorevole Borellini che il trattamento in atto presso le guardie di finanza discende dalla legge 26 febbraio 1952, n. 67, che ha attuato un trattamento giuridico ed economico unico per il personale salariato dello Stato. Ciò non toglie, però, che l'amministrazione dei monopoli si sia posto il problema della necessità di attuare i principi costituzionali con norme che siano più aderenti di quanto non lo sia la legge 26 febbraio 1952 per quanto riguarda l'eguaglianza sancita fra i due sessi. Non voglio affermare, come sosteneva la onorevole Borellini, che soltanto l'operaia possa dire se si senta disposta a fare la macchinista o a effettuare lavori di fatica (perché è interesse anche dell'amministrazione e dello Stato non richiedere al fisico della donna, necessariamente adatto a funzioni più delicate, prestazioni particolarmente faticose); ma mi par giusto che i salari-base siano determinati in relazione alle singole prestazioni, senza distinzioni di sesso; credo si possa e si debba

arrivare così ad un sistema nel quale la distinzione di paga sia fatta soltanto secondo le funzioni. Ci permetta però la onorevole Borellini di pensare che se, al posto della Carmen, vi fosse stato un uomo con baffi e barba, l'umanità sarebbe stata quanto meno defraudata di una grande opera musicale! (*Commenti*).

Per quanto riguarda i tabacchi, molte questioni sono state sollevate circa i rapporti fra lo Stato, i concessionari e gli agricoltori. L'accomodamento che è stato proposto al bilancio dell'amministrazione dei monopoli dovrà permettere un diverso orientamento dei rapporti fra l'amministrazione e i concessionari anche perché questi possano dare esecuzione, senza eccessivi sacrifici, al « lodo Zaccagnini », che ha migliorato le condizioni del personale (e deve permettere anche la concessione di un premio al personale). È però dovere del ministro delle finanze dire chiaramente ai rappresentanti dei concessionari che i rapporti fra loro ed i lavoratori non debbono essere confusi con quelli fra concessionari e monopoli; se infatti ogni modifica del regime esistente tra concessionari e lavoratori dovesse trasferirsi in una modifica di rapporti contrattuali tra concessionari e amministrazione dei monopoli, la funzione dei concessionari diventerebbe veramente pleonastica. La realtà è che i concessionari devono provvedere a dare ai lavoratori ciò che è dovuto, organizzando la loro attività secondo concetti di produttività e di sana agricoltura. Così come i rapporti fra l'amministrazione e i concessionari debbono essere ispirati a criteri industriali e a concetti di sana giustizia.

La questione del prezzo dei tabacchi al consumo è oggetto di attenta vigilanza da parte dell'amministrazione per quel che riguarda la concorrenza con i tabacchi stranieri. Per il momento riteniamo che il nostro monopolio possa ancora reggere; se però l'attuazione del mercato comune e la riduzione delle imposte doganali potesse dar luogo a situazioni nelle quali, non per alleggerire il carico tributario, ma per far fronte a necessità di vendita, dovesse essere proposta la modificazione delle tariffe, sarà il ministro delle finanze a farsi iniziatore anche di questo alleggerimento.

Non posso chiudere l'argomento dei tabacchi senza accennare alla politica che l'amministrazione dei monopoli fa per sostenere, anche di fronte alla concorrenza estera, l'agricoltura di zone nelle quali si coltiva il tabacco levantino. Il tabacco levantino sarebbe immancabilmente soggetto a grave crisi se l'amministrazione dei monopoli cessasse dal-

l'acquistarlo a prezzi indubbiamente superiori a quelli del mercato internazionale. Ed è per questo che l'amministrazione dei monopoli, pur aderendo all'entrata della Grecia ed eventualmente della Turchia nell'ambito del mercato comune europeo, ha sempre posto e intende porre sul piano internazionale come problema essenziale la difesa degli interessi degli agricoltori che nella coltivazione del tabacco trovano, in certe zone, l'unica fonte di reddito.

Il problema del chinino ha un'importanza che riterrei negativa, tanto è vero che si sta pensando di abbandonare il regime di monopolio, salutandolo così la fine dell'uso del chinino come prova del progresso della medicina nella cura soprattutto della malaria e del regresso di questa terribile malattia. La cosa costituisce una vera vittoria dell'igiene italiana.

Per quel che riguarda il monopolio del sale, si è auspicata da varie parti l'abolizione di questo tipo di monopolio e una diminuzione del prezzo del prodotto. Non posso dire che l'abolizione del monopolio sia possibile, perché altrimenti sarebbe necessario introdurre un sistema di controlli di natura sanitaria e industriale certamente più costosi del sistema attuale.

Per quanto riguarda l'imposta che grava sul consumo del sale, e che certamente appare antipatica, voglio ricordare che, in realtà, essa grava sul bilancio di ciascun cittadino in misura talmente minima che veramente può dirsi non essere neppure avvertita. Ed è con piacere che ciascuno di noi, che abbia ormai i capelli bianchi, ricorda ai propri figli il tempo in cui la mamma rompeva il sale con la bottiglia per ricavare il sale più fino, onde risparmiare 5-10 centesimi. Oggi il mercato del sale fino — e questa è un'altra prova del progresso italiano — va affermandosi contro quello del sale grosso, che ancora solo l'onorevole Cibotto ed io mangiamo, e soltanto quando ci presentano il piatto dei lessi! (*Interruzione del deputato Faletra*).

Molto si è parlato sul monopolio delle banane. A me piace dire di aver ereditato l'Azienda monopolio banane, fra quelle soggette alla politica e al controllo del Ministero delle finanze, in un momento in cui cominciava ad essere bene amministrata. È naturale però che debba dire a coloro che vogliono l'immediata riduzione del costo delle banane che, se abbiamo cominciato con la riduzione di 25 lire al chilo, debbono attendere anche che il sistema amministrativo si perfezioni e si consolidi. È da tener pre-

sente che noi non dobbiamo abbandonare, neppure quando la Somalia avrà ottenuto l'indipendenza, i nostri coloni che sono rimasti laggiù, e neppure i giovani coltivatori somali, che si sono abituati ad avere nell'Italia il miglior compratore dei loro prodotti.

Bisogna attendere che possano essere rivisti i contratti di noleggio delle navi bananiere; bisogna attendere che possa essere instaurato quello stabilimento di disinfezione, onde possano essere poste in vendita — senza tema da parte del Ministero dell'agricoltura, preoccupato della presenza di certi insetti dannosi alle frutta nostrane — le banane che vengono dal Brasile o dalla Costa d'Avorio. Solo quando il sistema complessivo dell'organizzazione sarà attuato, sarà possibile arrivare ad un'ulteriore e spero anche notevole riduzione di prezzo, riduzione che potrà portare veramente anche ad un aumento del consumo delle banane; ma nei limiti della concorrenza che possiamo tollerare che le banane facciano alla nostra frutta, perché sarebbe veramente disastroso che avendo noi frutta sana, bella e buona in grande abbondanza, si spingessero i nostri consumatori verso un prodotto che, pure essendo un prodotto del monopolio che dipende dal Ministero delle finanze, tuttavia non è prodotto del suolo italiano.

Prima di chiudere devo fare un accenno a quella che è la situazione dei rapporti del nostro paese con quelli del M.E.C. in applicazione del trattato di Roma. Si sa che nei riguardi delle imposte doganali dal primo luglio si avrà un'ulteriore riduzione di dazi, si sa che avremo dal primo gennaio una fase di anticipato allineamento. Gli uffici finanziari sono da questo punto di vista pronti per presentare al Parlamento le misure che devono essere discusse ed approvate e che si ritiene necessarie per far fronte alla situazione. Diversa è la situazione per quanto riguarda le imposte di natura interna, in particolare (mi pare che vi abbia accennato l'onorevole Colitto ed altri colleghi) la questione dell'imposta generale sull'entrata. Devo dire che i primi entusiasmi per l'introduzione in Italia al posto dell'imposta generale sulla entrata di una imposta sul valore aggiunto hanno dato luogo in questi ultimi tempi a qualche perplessità perché si è visto che il sistema applicato in Francia non è del tutto esente da difetti, né va esso certamente esente dal mal dell'evasione.

Il sistema di accertare tutta l'imposta al momento della produzione è esso pure difeso da molti, ma può avere gravi conseguenze

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

soprattutto in periodi di sommovimenti di mercato. Quando il mercato non chiede prodotti o ci si trova di fronte a ribassi, il gravame dell'imposta percepita su tutti i passaggi è più facilmente sostenibile piuttosto che quella dell'imposta sul solo passaggio dal produttore al grossista che è il passaggio che risente della situazione di rallentamento di mercato. Ad ogni modo, l'attenzione del ministro non è che sia spenta e non è che gli studi siano cessati. Cercheremo costantemente di vedere quello che sta accadendo anche all'estero. Ma dobbiamo anche constatare che tutti i vari sistemi offrono aspetti buoni e cattivi. Quello che importa è cercare di attuare in Italia un sistema che più corrisponda alla situazione finanziaria italiana, e, attraverso i sistemi di rimborso e quelli dei diritti compensativi, far sì che l'effetto dei vari sistemi fiscali si equilibri fra i vari Stati.

La riforma, che vi sarà fra pochissimi giorni presentata, del sistema del rimborso dell'I. G. E. all'esportazione tende appunto a rendere maggiormente possibile l'uguaglianza di trattamento tra i nostri esportatori e gli esportatori stranieri. I provvedimenti che, d'accordo col tesoro, si stanno studiando perché i rimborsi che si debbono fare siano fatti tempestivamente, perché lo Stato non sia accusato di non far fronte al suo dovere di pagare, e perché le norme di contabilità siano modificate così che i pagamenti possano essere fatti più celermente in relazione agli stanziamenti che ci sono, renderanno più facile la competitività per i nostri operatori di fronte agli operatori stranieri.

Non posso non ricordare alla fine della mia esposizione l'attività delle guardie di finanza che, in collaborazione con i nostri funzionari, veramente perseguono con difficoltà e di fronte a situazioni molte volte eccessivamente ostili la lotta all'interno contro l'evasione, all'esterno contro il contrabbando. A questi nostri collaboratori che negli ultimi tempi hanno dato grandi soddisfazioni al loro ministro con operazioni veramente notevoli per il risultato ottenuto, credo debba andare non solo il saluto del ministro, ma anche quello di tutto il Parlamento. Noi siamo fieri dell'opera che le guardie di finanza svolgono, anch'esse qualche volta, quando uno manchi, l'accusa di defezione di fronte al proprio dovere si faccia ingiustamente a tutti. Accade molto spesso che l'accusa che sarebbe giustamente rivolta ad uno, sia rivolta a molti. Ma dobbiamo tener presente che molto spesso questa accusa è assolutamente ingiusta. Comunque molti, moltissimi, sono degni della fiducia del ministro.

Come ho ricordato le guardie di finanza, devo ricordare tutti i funzionari, che costituiscono veramente un esercito numeroso, che lavorano con difficoltà talvolta eccezionali, che sono sottoposti non soltanto alle difficoltà che ineriscono alla materia nella quale devono collaborare, ma anche a tutti i raggi che i contribuenti fanno mettere in essere per cercare di pagare meno. Non voglio aggiungere altro, ma voglio dire che è veramente eroica la resistenza di questi impiegati, chiamati ad un lavoro faticoso e di ingegno e che purtroppo ricevono una retribuzione che noi stessi constatiamo essere inferiore a quella che sarebbe giusta.

A tutti gli impiegati va dato il saluto e il ringraziamento del ministro proprio anche per questa resistenza. Il ministro sa quanto sia faticoso resistere da parte di amministratori ed impiegati ad ogni genere di allettamento e di minacce, che vanno dalla pubblicazione sui giornali più o meno favorevole, agli inviti a violare la legge per ottenere un favore che sarebbe disonore accettare.

Chiudendo questa mia lunga, troppo lunga relazione, torno a ringraziare coloro che sono intervenuti e a invitare coloro che dai banchi dell'opposizione e da quelli della maggioranza si interessano dei nostri problemi, e devono essere tutti perché i problemi finanziari sono i problemi vitali della nazione, a collaborare con il Governo e con il ministro con le segnalazioni, le indicazioni e i suggerimenti.

Il ministro è pronto ad accettare e studiare qualunque idea, da qualunque parte essa venga, e conta sulla collaborazione del Parlamento, su quella dei funzionari del Ministero, sui consigli di coloro che criticano e di coloro che constatano il poco bene che si fa, e sulla collaborazione infine anche dei contribuenti, i quali devono sapere che non per spogliarli ingiustamente, ma per costringerli a fare il loro dovere verso lo Stato l'amministrazione finanziaria è sempre pronta e sempre vigile. Il ministro conta infine sulla collaborazione dei colleghi di Governo, perché diano all'amministrazione finanziaria, come sempre hanno fatto, tutto l'aiuto di cui ha bisogno. (*Vivi applausi al centro - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione, con il parere del ministro delle finanze sugli ordini del giorno e con gli interventi dei ministri del tesoro e del bilancio, è rinviato alla seduta pomeridiana.

RESTIVO, *Relatore per la spesa*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 14 GIUGNO 1960

RESTIVO, *Relatore per la spesa*. Signor Presidente, desidero informare la Camera che stamane la Commissione finanze e tesoro ha approvato a maggioranza, su mia relazione, la nota di variazioni che il Governo ha presentato ad integrazione dello stato di previsione del Ministero del tesoro.

In relazione alla discussione che si è svolta in Commissione, devo sottoporre all'onorevole ministro una particolare situazione, per l'eventualità che possa essere oggetto di accoglimento nel suo intervento nella seduta pomeridiana di oggi.

Il ministro, andando incontro ad una istanza, che è stata sottolineata dagli organi della regione siciliana, ha opportunamente iscritto nella nota di variazioni uno stanziamento di 15 miliardi ad integrazione del fondo globale, confermando l'attuale ammontare del fondo di solidarietà che, ai sensi dell'articolo 38 dello statuto siciliano, l'amministrazione dello Stato corrisponde alla regione siciliana. Il ministro ha dichiarato esplicitamente nella relazione che sono in corso delle intese con la regione per la determinazione di questo ammontare, il quale ammontare, in rapporto all'obiettivo che la legge costituzionale determina a fondamento dell'obbligo statale, non può non varcare, domani, in sede di definitiva liquidazione per il prossimo quinquennio, come è nel mio auspicio, il limite dei 15 miliardi di rateo annuo.

A me sembra che l'imputazione di questa spesa al fondo globale della parte straordinaria non ponga nella giusta considerazione il carattere dell'obbligo nascente dall'articolo 38 dello statuto siciliano. Se questa cifra venisse riferita al fondo globale della parte ordinaria credo che l'indirizzo dato dal Governo nell'accogliere l'istanza della regione siciliana avrebbe un suo chiaro e preciso riconoscimento; perchè verrebbe così riaffermata la continuità dell'obbligo costituzionale dello Stato, naturalmente sempre nell'ambito della prospettiva di una perequazione dei redditi di lavoro conseguiti nella regione siciliana in rapporto alla media nazionale di detti redditi.

Quando questo obiettivo sarà conseguito (e purtroppo non è una meta che possiamo ritenere molto vicina), è chiaro che la norma dovrà essere vista in una luce e in una sostanza diversa; ma è altrettanto certo che l'imputazione alla parte ordinaria verrebbe oggi a dare maggiore chiarezza ai rapporti tra Stato e regione siciliana.

È per questo che mi permetto di sottoporre all'onorevole ministro del tesoro que-

sto rilievo, perchè possa essere oggetto di una disamina e, spero, di un suo accoglimento.

FALETRA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FALETRA. Signor Presidente, penso che la comunicazione fatta ora dall'onorevole Restivo non esaurisca la discussione sulla nota di variazioni.

PRESIDENTE. L'onorevole Restivo ha dato comunicazione che la Commissione finanze e tesoro ha accolto la nota di variazioni.

FALETRA. Siccome si è voluto presentare questa nota di variazioni come un emendamento non vorrei che sull'emendamento poi non si discutesse.

PRESIDENTE. Ma è un emendamento.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TAVIANI, *Ministro del tesoro*. Mi pare che quello che osserva l'onorevole Faletra sia pienamente valido. Questa nota di variazioni diventa parte integrante, aggiuntiva al bilancio. È sempre possibile presentare emendamenti e discutere su di essi. Ella, onorevole Faletra, ha già presentato un emendamento, che parla di 30 miliardi. La nota di variazioni propone 15 miliardi. È ovvio che il suo emendamento al bilancio diventa emendamento alla nota di variazioni.

FALETRA. Non intendevo questo. Sulla questione che l'emendamento fosse presentabile, quindi che su di esso si dovesse discutere, non avevo alcun dubbio.

Mi pare che, essendo questa una parte nuova dello stato di previsione per il 1960-61, si possa in un certo senso riaprire la discussione generale; cioè, secondo me, su questa parte nuova la Camera può discutere, diciamo così, da capo, nel senso che non credo sia solo l'emendamento che io ho presentato che possa essere oggetto di discussione; ma anche, per esempio, la variazione che riguarda il fondo di adeguamento pensioni può essere discussa.

PRESIDENTE. Le faccio presente, onorevole Faletra, che il regolamento prevede vari modi di intervenire durante l'esame dei bilanci senza che sia necessario riaprire la discussione generale.

Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

**La seduta termina alle 13,45.**

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE